



SIS

SISTEMA INFORMATIVO A SCHEDE



Periodico mensile IRIAD – ISSN 2385-2984 Maggio 2017

LO SFRUTTAMENTO DEI BAMBINI NEI CONFLITTI ARMATI. UNA PANORAMICA MONDIALE.

SOMMARIO

3

Lo sfruttamento dei bambini nei conflitti armati. Una panoramica mondiale

di Elisa Sangiovanni

37

"Finestra sul mondo" a cura di Barbara Gallo

Il delitto d'onore e la legge in Pakistan sulla protezione delle donne

di Tehseen Nisar

42

"Archivio dei libri"

A. Migotto, S.Miretti, *Non aspettarmi vivo* (F. Battistelli); G. Kepel, *La Fracture* (U. M. Gaudino); M. Barberis, *Non c'è sicurezza senza libertà* (F. Battistelli)

Elisa Sangiovanni, laureatasi in "Diritti dell'Uomo e dell'Etica della Cooperazione Internazionale" presso l'Università di Bergamo, concentra i suoi studi sui temi della tutela dei diritti umani, e sul diritto internazionale ed europeo. Collabora con l'I.R.I.A.D. approfondendo la tematica della protezione dei diritti umani e dei civili nel corso dei conflitti armati.

Abstract

Malgrado ci siano stati notevoli miglioramenti in termini di legislazione internazionale, dall'ultimo report del Segretario Generale delle Nazioni Unite per "Children and armed conflict" (20 aprile 2016) è emerso che sono numerosi i gruppi armati, statali e non statali, che coinvolgono e sfruttano i bambini, in maniera diretta o indiretta, all'interno dei combattimenti armati oggi in corso.

Attualmente, alle tradizionali leggi internazionali in materia umanitaria, i principali organi statali ed internazionali, in collaborazione con diverse Organizzazioni Non Governative, hanno aumentato i loro sforzi, soprattutto in vista di una maggiore protezione dei minori all'interno dei conflitti armati e con l'obiettivo di creare a livello mondiale un divieto per qualsiasi tipo di reclutamento di bambini per qualsiasi scopo militare.

Despite the significant improvements in International Law, the last report of the UN Security Council Secretary-General for "Children and armed conflict" (20 April 2016) points out that are numerous the children exploited, directly or indirectly, in currently armed conflicts, by state, and non-state, armed groups. Actually, especially in view of improvements for a better protection of children in armed conflicts, the main state and international organization, in collaboration with Humanitarian and No-Profit organizations, added at the traditional International Law some efforts with the aim of creating a worldwide ban on any type of recruitment of children for any military purpose.

Foto di copertina: Obianuju Okafor, *South Sudan begins recruiting child soldiers, is the country's civil war back?*, *Answer Africa*:

<http://answersafrica.com/south-sudan-recruiting-child-soldiers.html>

Sistema Informativo a Schede (SIS)

Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

C.F. 97018990586, P.Iva 04365231002

Tel. + 39 06 36000343

info@arhiviodisarmo.it - www.archiviodisarmo.it

Direttore Responsabile: Sandro Medici

Direttore Scientifico: Maurizio Simoncelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 545/86

ISSN 2385-2984

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Il quadro normativo

Il diritto internazionale (nonché il diritto della guerra) e i diritti umani internazionali vietano l'utilizzo e il reclutamento dei bambini, da parte delle forze di governo e da parte dei gruppi armati non-governativi, sia a livello di coinvolgimento diretto sia a livello di supporto militare o logistico.

La maggior parte delle convenzioni internazionali proibisce l'arruolamento e lo sfruttamento militare al di sotto dei 15 anni di età, ma la definizione di tale parametro rimane di notevole complessità. *In primis*, la Convenzione di Ginevra del 1949¹, avente per oggetto il trattamento dei civili in tempo di guerra, accenna alla tutela dei minori in tale ambito in due passaggi. Ovvero all'articolo 24, affermando che:

“Le parti in conflitto prenderanno ogni misura necessaria per assicurare che i fanciulli minori di quindici anni, che siano orfani o separati dalle loro famiglie per cause di guerra, non siano lasciati alle loro stesse risorse, e che il loro mantenimento, l'esercizio della loro religione e educazione siano facilitate in ogni circostanza”.

E all'articolo 50 in cui si dichiara che:

“Le forze occupanti, in cooperazione con le autorità nazionali e locali, faciliteranno il lavoro di tutte le istituzioni che si dedicano alla cura e all'educazione dei fanciulli (...) Le forze occupanti prenderanno misure per il mantenimento e l'educazione, se possibile tramite persone della stessa nazionalità, lingua e religione, dei fanciulli orfani o separati dalle loro famiglie a causa della guerra o che non possono essere adeguatamente seguiti da prossimi o amici”.

Il I Protocollo addizionale alla Convenzione di Ginevra del 1949 sulla protezione delle vittime nei conflitti armati internazionali² tenta di disciplinare, per la prima volta, l'utilizzo dei

soggetti tra i 15 e i 18 all'interno dei conflitti armati fornendo, però, una disciplina poco chiara e molto generica del fenomeno. In particolare all'articolo 77, comma 2, recita:

“(…) Le Parti in conflitto adotteranno tutte le misure praticamente possibili affinché i fanciulli di meno di 15 anni non partecipino direttamente alle ostilità, in particolare astenendosi dal reclutarli nelle rispettive forze armate. Nel caso in cui reclutassero persone aventi più di 15 anni ma meno di 18, le Parti in conflitto procureranno di dare la precedenza a quelle di maggiore età. (...)”.

E al comma 5 prevede una sorta di garanzia penale per tali soggetti, affermando che “Non saranno eseguite condanne a morte per un reato connesso con il conflitto armato irrogate a persone che non avevano 18 anni al momento della commissione del reato stesso”.

Allo stesso modo, il II Protocollo aggiuntivo alla Convenzione di Ginevra³, relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali, all'articolo 4, comma 3, dispone che:

“(…) c) I fanciulli di meno di 15 anni non dovranno essere reclutati nelle forze armate o gruppi armati, né autorizzati a prendere parte alle ostilità; d) La protezione speciale prevista nel presente articolo per i fanciulli di meno di 15 anni continuerà ad essere loro applicata anche se essi, malgrado le disposizioni del comma c, prendono parte direttamente alle ostilità e vengono catturati; (...)”.

Le disposizioni della Convenzione di Ginevra e i due Protocolli non definiscono esaustivamente le possibili procedure e circostanze legate allo sfruttamento militare dei bambini: esse infatti hanno azione limitata solo ai conflitti che rispondono a determinate caratteristiche di intensità, cioè quando gli scontri avvengono tra uno Stato e i gruppi armati di opposizione che detengono il controllo effettivo e organizzato di parte del territorio. Sono escluse le situazioni di tensione interna, di disordini interni, come le

¹ IV Convenzione di Ginevra sulla protezione dei civili in tempo di guerra, Comitato internazionale della Croce Rossa, Ginevra, 1949, <https://www.icrc.org/eng/assets/files/publications/icrc-002-0173.pdf>, (consultato il 02/02/2017).

² Protocollo addizionale alla Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949, e relativo alla Protezione delle vittime nei conflitti armati internazionali, Protocollo I, Comitato internazionale della Croce Rossa, Ginevra, 1977, https://www.icrc.org/eng/assets/files/other/icrc_002_0321.pdf, (consultato il 02/02/2017).

³ Protocollo addizionale alla Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949, e relativo alla Protezione delle vittime nei conflitti armati non internazionali, Protocollo II, Comitato internazionale della Croce Rossa, Ginevra, 1977, https://www.icrc.org/eng/assets/files/other/icrc_002_0321.pdf, (consultato il 02/02/2017).

sommosse, e sporadici atti di violenza non considerati conflitti armati, e soprattutto, anche se gli Stati avessero ratificato i Protocolli, la normativa non vincolerebbe i soggetti privati (come i gruppi ribelli), ma solo l'autorità statale.

Tale divieto di sfruttamento militare dei soggetti al di sotto dei 15 anni di età viene ribadito, e reso obbligatorio, dalla Convenzione Onu sui diritti del fanciullo (CRC 1989)⁴, all'articolo 38, comma 2 e 3, che recita:

“(...) 2. Gli Stati parte adottano ogni misura possibile a livello pratico per vigilare che le persone che non hanno raggiunto l'età di 15 anni non partecipino direttamente alle ostilità. 3. Gli Stati parti si astengono dall'arruolare nelle loro forze armate ogni persona che non abbia raggiunto l'età di 15 anni. Nel reclutare persone aventi più di 15 anni, ma meno di 18 anni, gli Stati parti si sforzano di arruolare con precedenza i più anziani (...)”.

Tale norma presenta il merito di estendere gli obblighi previsti a tutti i tipi di conflitto senza alcuna distinzione e di prevedere un organo di controllo internazionale, ossia il Comitato dei diritti dell'infanzia (articolo 44, comma 1)⁵, a cui gli Stati devono presentare periodicamente un rapporto sui provvedimenti adottati per rendere effettivi gli obblighi previsti dalla Convenzione.

Sussistono, però, alcune ambiguità: la prima deriva dal fatto che l'età minima per prendere parte ai conflitti non viene fissata a 18 anni, in linea con la definizione generale di “bambino” espressa nell'articolo 1 della Convenzione stessa⁶,

⁴ *Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia*, Assemblea Generale ONU, 20 novembre 1989, e ratificata da 192 paesi, ad eccezione di Stati Uniti e Somalia, https://www.unicef.it/Allegati/Convenzione_diritti_infanzia_1.pdf, (consultato il 02/02/2017).

⁵ Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia, Assemblea Generale ONU, 1989, articolo 44, comma 1: “Gli Stati parti si impegnano a sottoporre al Comitato, tramite il Segretario generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, rapporti sui provvedimenti che essi avranno adottato per dare effetto ai diritti riconosciuti nella presente Convenzione e sui progressi realizzati per il godimento di tali diritti: a) entro due anni a decorrere dalla data dell'entrata in vigore della presente Convenzione per gli Stati parti interessati; b) in seguito, ogni cinque anni.”

⁶ *Ibidem*, articolo 1: “Ai sensi della presente Convenzione si intende per fanciullo ogni essere

ma a 15 anni, creando una mancanza di tutela per i soggetti compresi tra queste due soglie di età; la seconda riguarda un limite al lavoro del Comitato di controllo che in caso di violazione può solo emanare raccomandazioni nei confronti degli Stati che non rispettino le norme della Convenzione, non avendo alcuna autorità legale di perseguire le violazioni da parte degli Stati.

Negli ultimi anni, la comunità internazionale ha sviluppato una migliore disciplina in relazione allo sfruttamento militare dei bambini, con l'obiettivo di ovviare al problema del “buco di tutela” per i soggetti compresi tra i 15 e i 18 anni, aggiungendo alla Convenzione Onu sui Diritti dell'Infanzia sul coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati un Protocollo Opzionale (OPAC, 2000) e formulando i Principi di Parigi (2007).⁷

L'OPAC fu il primo trattato internazionale a livello globale interamente focalizzato sul divieto dello sfruttamento militare dei bambini, proibendo la coscrizione dei minori di 18 anni e la loro partecipazione alle ostilità, sia volontaria sia involontaria, e anche all'interno di gruppi armati non governativi. Il Protocollo Opzionale prevede la possibilità per le forze armate statali di reclutare i soggetti a partire dai 16 anni (articolo 3), a patto che non vengano spediti in guerra e che il loro consenso sia “genuinamente volontario”.⁸

Questi due documenti sono molto più duri nel linguaggio rispetto alle precedenti Dichiarazioni

umano avente un'età inferiore a diciott'anni, salvo abbia raggiunto prima la maturità in virtù della legislazione applicabile”.

⁷ OPAC - *Protocollo opzionale alla Convenzione sui diritti dell'Infanzia sul coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati*, Gruppo di Lavoro delle Nazioni Unite: *Implementation of the Convention on the Right of the Child*, 2000, <http://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/OPACCRC.aspx>; Principi di Parigi: *I principi e le Linee Guida per i bambini associati con forze armate o gruppi armati*, UNICEF, 2007, <http://www.unicef.org/emerg/files/ParisPrinciples310107English.pdf>, (consultato il 02/02/2017).

⁸ OPAC - *Protocollo opzionale alla Convenzione sui diritti dell'Infanzia sul coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati*, 2000, articolo 3, (a): “States Parties that permit voluntary recruitment into their national armed forces under the age of 18 years shall maintain safeguards to ensure, as a minimum, that: (a) Such recruitment is genuinely voluntary; (...)”.

internazionali: nella parte introduttiva del Protocollo viene affermata la convinzione che l'elevazione dell'età di reclutamento di persone all'interno delle forze armate e la loro partecipazioni nelle ostilità contribuirà effettivamente all'implementazione del principio per cui i migliori interessi dei bambini debbano essere di primaria considerazione in tutte le azioni ad essi concernenti. Allo stesso modo i Principi di Parigi sollecitano le comunità a riflettere sul bisogno di proteggere i bambini dalla partecipazione nei conflitti armati, riconoscendo gli obblighi del diritto internazionale e allargando le proibizioni a tutte le circostanze.⁹

Altri strumenti di diritto internazionale hanno aiutato ad elevare gli standard di reclutamento e sfruttamento militare. Ad esempio, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) con la Convenzione n. 182 sulla proibizione e l'azione immediata per l'eliminazione delle Peggiori Forme di Lavoro Minorile¹⁰, entrata in vigore il 19 novembre 2000, specifica, all'articolo 2, che il termine "minore" utilizzato nel testo della Convenzione si riferisce ad ogni individuo di età inferiore a 18 anni; e all'articolo 3 che:

"Ai fini di tale Convenzione, la definizione di "peggiore forma di lavoro minorile" comprende tutte le forme di schiavitù o pratiche ad essa assimilabili, come la vendita e il traffico di minori, la riduzione in schiavitù, la contrazione di debiti e il lavoro forzato o coatto, compreso il reclutamento forzato o obbligatorio di minori per la loro utilizzazione nei conflitti armati (...)"

Secondo lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale (ICC)¹¹ i membri delle forze armate

o dei gruppi armati non governativi che coscrivono o arruolano bambini sotto i 15 anni, o che li utilizzano attivamente nelle ostilità, commettono crimine di guerra. Lo stesso Statuto prevede poi che la responsabilità individuale criminale venga estesa anche all'uso dei bambini come combattenti nei conflitti armati¹² e a tutte le circostanze collegate, considerando sia la partecipazione diretta nelle ostilità sia la partecipazione attiva in attività militari collegate ai combattimenti, come il reclutamento, lo spionaggio, il sabotaggio e l'utilizzo dei bambini come esche, corrieri o come posti di blocco militari.

⁹ Principi di Parigi: *I principi e le Linee Guida per i bambini associati con forze armate o gruppi armati*, UNICEF, 2007, articolo 1.14.

¹⁰ *Convenzione n.182 sulla proibizione e l'azione immediata per l'eliminazione delle peggiori forme di Lavoro Minorile*, Organizzazione Internazionale del Lavoro – ILO (*International Labour Organization*), 1999, www.ohchr.org/english/law/childlabour.htm, (consultato il 03/02/2017).

¹¹ Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale, ratificato da 60 paesi ed in vigore dal 1 luglio 2002, con sede all'Aja, con il compito di processare i cittadini dei paesi parte dello Statuto ritenute responsabili di crimini di guerra, contro l'umanità, di genocidio e di aggressione ad altri Paesi, commessi dopo il 1 luglio 2002. Il testo integrale dello Statuto è consultabile sul

sito www.admin.ch/ch/i/rs/0_312_1/index.html, (consultato il 03/02/2017).

¹² *Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale*, articoli 8.2 (b) (xxvi) e articolo 8.2 (e) (vii).

Panoramica mondiale del fenomeno

I bambini reclutati vengono tenuti in campi di addestramento e sottoposti a duri allenamenti psicologici e militari, nonché a un indottrinamento politico e religioso.

Alcuni ragazzi si uniscono ai gruppi armati per varie ragioni: alcuni semplicemente per seguire i loro amici o i loro parenti, altri vivono in zone di guerra senza scuole o in contesti di continue proteste che li spingono a trovare nel reclutamento da parte dei gruppi armati una possibile via d'uscita. Sono molte le forze armate non governative che riescono ad arruolare numerosi ragazzi fornendogli libere letture e scolarizzazione che include però anche un addestramento militare.

Stabilire con esattezza il numero di bambini coinvolti e ancora impegnati a vario titolo nei conflitti armati è estremamente arduo a causa delle difficoltà a reperire dati e informazioni precise in contesti di emergenza e di conflitto, nonché a causa della tendenza generale dei responsabili a nascondere il fenomeno e negarne l'esistenza.¹³

Nonostante tali difficoltà negli ultimi dieci anni ci sono stati numerosi studi e analisi sul perché i bambini diventano soldati. In una prima fase il problema dei bambini soldato è stato affrontato in maniera poco adeguata ed indiretta nell'ambito di piani di cooperazione allo sviluppo e alla lotta alla povertà.

Il primo passo in avanti avviene grazie alle Nazioni Unite grazie al rapporto Graça Machel¹⁴, pubblicato nell'agosto del 1996. Sulla base di una risoluzione dell'Assemblea Generale il Segretario Generale dell'ONU incaricò Graça Machel (Ministro dell'Educazione in Mozambico) di compiere uno studio esauriente relativo alla

situazione dei bambini vittime dei conflitti e protagonisti delle ostilità. Il rapporto ha favorito la sensibilizzazione dell'opinione pubblica internazionale sulla gravità del problema, nonché ha permesso l'avanzamento nella concettualizzazione delle maggiori problematiche relative ai minori ed il loro sfruttamento nei conflitti armati, mettendo in luce alcuni argomenti chiave come la riabilitazione degli ex bambini soldato; il problema dello sfruttamento sessuale dei bambini, ed in particolare delle bambine, durante i conflitti; le problematiche specifiche per le bambine soldato; l'impatto delle sanzioni sull'infanzia; la mancanza di istruzione scolastica; il flagello del contagio da HIV; la questione delle mine e delle armi leggere; la smobilitazione e la reintegrazione dei bambini soldato; la lotta contro l'impunità per i crimini commessi contro di loro.

Le raccomandazioni del Rapporto Machel, inoltre, furono fondamentali per la creazione nell'ambito delle Nazioni Unite di un ufficio che tenesse aggiornata la comunità internazionale sulla violazione dei diritti dei bambini durante i conflitti e anche per promuovere ed accelerare l'adozione di nuove misure normative: l'*Office of the Special Representative of the Secretary General for Children and Armed Conflict*.¹⁵ Con l'adozione di questo rapporto le azioni rivolte ai bambini coinvolti nei conflitti armati sono divenute prioritarie nella stessa programmazione del lavoro delle Agenzie e Programmi delle Nazioni Unite e della società civile, sia nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, sia in quello dell'assistenza umanitaria.

Altro studio significativo è il lavoro di Adel Assal e Edwin Farrell sugli effetti della Guerra Civile Libanese sui bambini e sugli adolescenti, in cui dimostrano come la guerra abbia un impatto psicologico negativo su questi soggetti, soprattutto nel processo della formazione identitaria, che spesso gioca il ruolo principale nello spingere i bambini e gli adolescenti ad arruolarsi¹⁶.

¹³ Vincenzo Gallo, *I bambini soldato*, in *Dove i diritti umani non esistono più, la violazione dei diritti umani nelle guerre contemporanee*, Maurizio Simoncelli (a cura di), Archivio Disarmo, Ediesse, pp. 53 – 87.

¹⁴ Graça Machel, *Promotion and Protection of the rights of the children: Impact of armed Conflict on Children*, United Nations A/51/306, 1996. Il rapporto è reperibile al sito: http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/51/306. o al link: <https://www.unicef.org/graca/>.

¹⁵ Adottato con Risoluzione Onu 51/77 del 12 dicembre 1996.

¹⁶ Adel Assal e Edwin Farrell, *Attempts to Make Meaning of Terror: Family, Paly, and School in Time of*

Due report della coalizione *Child Soldiers International*, risalenti al 2001 e al 2008 (Tabella 1), riportano come sia le forze armate governative sia alcuni gruppi non governativi e paramilitari, come al-Qaeda, utilizzano bambini soldato all'interno del conflitto da anni¹⁷; altre ricerche mostrano come anche il Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK) in Turchia e in Iraq, l'esercito rivoluzionario armato della Colombia (FARC) o al-Shabaab (affiliato di al-Qaeda) in Somalia arruolino bambini al di sotto dei 18 anni nelle loro file.¹⁸ Nel 2015, le Nazioni Unite hanno calcolato un totale di 819 bambini usati da Al-Shabaab in Somalia e che il gruppo terrorista Boko Haram in Nigeria abbia rapito più di 1.000 bambini, alcuni più giovani degli 8 anni.¹⁹

Civil War", *Anthropology & Education Quarterly* n.23, dicembre 1992, pp. 274-290.

¹⁷ Child Soldiers International, *Child Soldiers Global Report 2008 - Afghanistan*, 20 maggio 2008, <http://www.refworld.org/docid/486cb0df1a.html>, (consultato il 09/02/2017).

¹⁸ Child Soldier International, "*Briefing on the situation of underage recruitment and use of children by armed forces and insurgent groups in Afghanistan to the UN Security Council Working Group on Children and Armed Conflict*", giugno 2005, <http://www.refworld.org/docid/55a4eafb4.html>, (consultato il 09/02/2017).

¹⁹ Nazioni Unite, General Assembly Security Council, Report of the Secretary-General, "*Children and armed conflict*", 20 april 2016 (A/70/836-S/2016/360).

Tabella 1. Paesi che utilizzano o hanno arruolato minori dal 2001 al 2008.

	Forze armate			Forze armate	
	GOVERNATIVE	NON GOVERNATIVE		GOVERNATIVE	NON GOVERNATIVE
Afghanistan	X	X	Libano		X
Algeria		X	Liberia		X
Angola	X	X	Libia		X
Australia	X		Myanmar	X	X
Bangladesh		X	Nepal		X
Bhutan		X	Nuova Zelanda	X	
Burundi	X	X	Nigeria		X
Canada	X		Pakistan		X
Repubblica Centrafricana	X	X	Peru		X
Ciad	X	X	Filippine		X
Colombia		X	Russia		X
Congo	X	X	Rwanda	X	X
Costa d'Avorio		X	Sierra Leone	X	X
Cuba	X		Somalia	X	X
Guatemala	X	X	Sri Lanka		X
Guinea		X	Sudan	X	X
Eritrea	X		Thailandia		X
Etiopia	X		Turchia		X
India	X	X	Uganda	X	X
Indonesia		X	Stati Uniti	X	
Iran	X	X	Venezuela		X
Iraq	X	X	Vietnam	X	
Israele e territori occupati	X	X	Zimbabwe	X	X
Laos		X			

Fonte: *Coalition to Stop the Use of Child Soldiers, Child Soldiers Global Report, 2008*, <http://www.refworld.org/docid/486cb0df1a.html> consultato il 10/02/2017); Bertozzi, Luciano. *I Bambini soldato. Lo sfruttamento globale dell'infanzia, Il ruolo della società civile e delle istituzioni internazionali*, Emi, 2003, pp.180 -181.

Rilevante è poi il Rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite, del 5 giugno 2015, "*Children and armed conflict*", in cui Ban Ki-moon stila una lista dei paesi che reclutano o sfruttano i bambini, uccidono o mutilano bambini, commettono stupro o altre forme di violenza sessuale contro i bambini, o sono coinvolti in attacchi contro scuole e/o ospedali, sia in situazioni di conflitti armati inseriti nell'agenda

del Consiglio di Sicurezza²⁰ sia in situazioni di conflitto armato non parti dell'agenda del Consiglio di sicurezza.²¹ In particolare, il rapporto sottolinea che almeno 35 forze, governative e non, commettono da almeno 5 anni queste violazioni e altre 25 hanno iniziato in tempi più recenti (tabella 2).

²⁰ Nazioni Unite, General Assembly Security Council, Report of the Secretary-General, "*Children and armed conflict*", 5 June 2015, pp. 49 – 51.

²¹ Ivi, p. 52.

Tabella 2. Gruppi armati (governativi e non) che commettono sfruttano militarmente i bambini fino a dicembre 2015.

Afghanistan	Repubblica Araba Siriana
Polizia Nazionale Afghana	Ahrar al-Sham al-Islami
Haqqani Network	ESL e gruppi affiliati
Hezb-e-Islami of Gulbuddin Hekmatyar	Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIL)
Forze Talebane	Fronte al-Nusra (Jahbat Al-Nusra)
	Forze di governo
Africa Centrale	Unità di Protezione Popolare
LRA (Lord's Resistance Army)	Yemen
Iraq	Al-Houithi/Ansar Allah
Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIL)	Al-Qaida nella Penisola Araba
Somalia	Forze di governo
Al Shabaab	Milizie pro governo, incl. Salafiti e Partiti Popolari
Ahlu Sunnah wal Jamaah	Coalizione guidata dall'Arabia Saudita
Esercito Nazionale Somalo	Colombia
Sud Sudan	ELN
Esercito popolare di Liberazione del Sud Sudan	FARC
SPLA in Opposition	Nigeria
White Army	Boko Haram
Sudan	Filippine
Forze di sicurezza governative	Abu Sayyaf Group
Movimento Giustizia ed Equità	BIFF
Milizie pro-governo	Moro Islamic Liberation Front
Esercito di Liberazione del Sudan (Abdul Wahid/Minni Minawi)	New People's Army (NPA)
Movimento popolare per la liberazione del Sudan	
* Le parti evidenziate in grigio erano negli allegati da almeno 5 anni, e quindi considerati "violatori abituali".	

Fonte: Nazioni Unite, General Assembly Security Council, Report of the Secretary-General, "Children and armed conflict", 20 aprile 2016 (A/70/836-S/2016/360), Annex I e Annex II.

N.B. Nella tabella non sono inserite diverse forze armate governative e diversi gruppi armati non governativi appartenenti alla Repubblica democratica del Congo e della Repubblica Centrale Africana, nonché gruppi insediati in Mali, Myanmar che sono contenuti nei due allegati del Rapporto considerato.

In seguito a questa nuova proliferazione di studi e di sforzi a livello internazionale la società civile ha compiuto dei passi in avanti riguardo alla riformulazione delle strategie di tutela, protezione e prevenzione di queste violazioni.

Gli sforzi a livello internazionale

Le Nazioni Unite hanno compiuto alcuni passi in avanti in merito alla tutela dei minori nei conflitti armati adottando una serie di risoluzioni che garantissero una maggior protezione in tali situazioni:

- Con il fine di rafforzare la tutela dei bambini, l'ONU ha adottato una decisione con cui stabilisce il principio di età minima, fissata ai 18 anni, per l'impiego nelle operazioni di peace-keeping della stessa Organizzazione, affermando anche che i contingenti nazionali utilizzati nelle stesse operazioni

dovrebbero essere composti da soldati di almeno 21 anni;

- Con Risoluzione n. 1260/1999 si instaura la figura dei *Child Protection Adviser* (CPA) che esercitano il ruolo di tutori speciali dei bambini nei paesi belligeranti lavorando in stretto coordinamento con UNICEF e ACNUR. Nello specifico i CPA hanno il compito di assicurarsi che durante le operazioni di peace-keeping gli interessi e le esigenze dei minori vengano rispettate ed hanno il compito di formare il personale militare e civile;
- Nell'agosto del 2000, con risoluzione ONU n.1314, il Consiglio di Sicurezza sottolinea che è necessario porre fine all'impunità dei responsabili dei crimini contro l'infanzia, sollecitando gli Stati e le organizzazioni belligeranti a smettere con l'arruolamento e il reclutamento dei

bambini, ed evidenziando anche l'importanza dell'inclusione del disarmo, della smobilitazione e della reintegrazione degli ex bambini soldato negli accordi di pace;

- Nel maggio 2002 a New York, a seguito della Sessione Speciale delle Nazioni Unite sull'infanzia, è stato approvato l'accordo "Un mondo a misura di bambino" che contiene gli obiettivi in merito alla salute, l'istruzione e la difesa dei bambini, ed un Piano di azione per la messa in pratica di questi obiettivi, per l'accrescimento dei meccanismi di protezione dei minori e per garantire alla popolazione civile, ai militari e al personale coinvolto nelle operazioni di peace-keeping una formazione adeguata in tema di diritti umani;
- Con la creazione dell'*Office of the Special Representative* ed in attuazione della risoluzione ONU 1379/2001,²² nel novembre 2002 il Segretario Generale, Kofi Annan, fornisce un elenco di 23 forze governative (tra cui Burundi, Liberia e RDC) e non governative (Afghanistan e Somalia) responsabili di gravi crimini contro i bambini.²³ Il lavoro dello *Special Representative* ha permesso il raggiungimento di notevoli risultati sia sul piano della comunità civile, in cui ha favorito la presa di coscienza collettiva del problema, sia sul piano delle organizzazioni internazionali, inserendo la questione nelle agende dei principali *decision makers* della comunità internazionale.

Dal 2009 l'Ufficio dello *Special Representative* ha condotto visite sul campo in diversi paesi allo scopo di valutare gli sforzi compiuti e di

incentivare il dialogo con tutti gli attori nel campo della protezione dei bambini nei conflitti. In questo senso queste visite hanno portato ad alcuni risultati tangibili in termini di accordi sia con attori statali sia con i gruppi non governativi, soprattutto in relazione all'accesso del personale umanitario nei luoghi di detenzione e di addestramento, nonché al rilascio e alla riabilitazione dei bambini coinvolti, e all'implementazione delle misure per assicurare l'assistenza e il reinserimento nella società.

Per esempio, nella Repubblica Centro Africana lo *Special Representative* ha concluso un accordo con l'APRD (*Armée Populaire pour la Restauration de la République et de la Démocratie*) che ha permesso, dal 7 luglio 2009, il rilascio di 182 minori tra i 10 e i 17 anni; lo stesso è avvenuto nelle Filippine, con un accordo di luglio 2009, con cui la leadership del MILF si impegna a interrompere l'arruolamento e l'uso dei bambini nei conflitti, e facilitare il loro rientro a casa. Altro risultato è stato raggiunto con le forze della FARDC (*Forces Armées de la République Démocratique du Congo*) che si sono impegnate nei confronti dell'ONU per la preparazione di una tabella di marcia finalizzata all'interruzione dell'arruolamento dei bambini ed il rilascio di quelli già arruolati nell'esercito nazionale, nonché un impegno da parte del governo nella lotta all'impunità dei responsabili di gravi crimini mediante la creazione di unità speciali nella Polizia Nazionale.

A livello di Organizzazioni Non Governative, ruolo primario è stato svolto dalla Coalizione Internazionale *Stop the Use of Child Soldiers*, nata nel giugno 1998, e formata da un gruppo di ONG specializzate in diritti umani tra cui *Amnesty International*, *Human Rights Watch*, *International Save the Children*, *Jesuit Refugee Service*, *International Federation Terres des Hommes*, *The Quaker UN Office-Geneva* e altre organizzazioni a livello regionale dell'Africa, America Latina e Asia. Ogni triennio, con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica e le principali agenzie internazionali, la Coalizione pubblica un rapporto mondiale (il *Global Report on Child*

²² Risoluzione ONU del novembre 2001 del Consiglio di Sicurezza che sancisce il carattere prioritario della lotta al fenomeno dei bambini soldato e incarica il Segretario Generale di predisporre, entro un anno, un rapporto apposito che includa l'elenco degli Stati e dei movimenti di guerriglia che compiono violazioni dei diritti dei minori, limitatamente ai conflitti inclusi nell'agenda del Consiglio di sicurezza stesso.

²³ Bertozzi, Luciano. *I Bambini soldato. Lo sfruttamento globale dell'infanzia, Il ruolo della società civile e delle istituzioni internazionali*, Emi, 2003.

Soldiers) in cui si descrive la situazione relativa a tutti i bambini soldato ed eventuali misure adottate per contrastare il fenomeno. La Coalizione ha l'obiettivo di impedire e prevenire il reclutamento, in tutte le sue forme, e la partecipazione attiva nei conflitti armati dei minori dei 18 anni, sia da parte governativa sia da parte di altre forze di opposizione armata.

Altra iniziativa internazionale importante è la *Red Hand Day Campaign*, ovvero una commemorazione annuale che si tiene il 12 febbraio, cominciata nel 2009 e che coinvolge un numero elevatissimo di cittadini da tutto il mondo. Il simbolo della campagna è la mano verniciata di rosso e l'obiettivo di tale campagna era far sì che entro il 2012 tutti i paesi ratificassero l'OPAC.²⁴ L'iniziativa del 2009, che lanciò la campagna, fu importantissima in quanto riuscì a mobilitare circa 250.000 persone, riunite a New York, che esposero la mano verniciata di rosso per incontrare il Segretario Generale dell'ONU.²⁵

Gli sforzi a livello regionale

- Europa

Nel dicembre 1998, con una Risoluzione, il Parlamento Europeo ha chiesto l'adozione del Protocollo alla Convenzione internazionale dei diritti del bambino per vietare la partecipazione dei minori di 18 anni ai conflitti armati da parte dei membri dell'Unione Europea, esortando la stessa Unione ad offrire l'appoggio alle iniziative intraprese dai paesi membri in questo senso. In merito allo stesso protocollo facoltativo, nel 2001, l'Unione Europea ne ha sottolineato l'importanza esortando gli Stati all'adozione di

²⁴ Tale obiettivo è stato al centro della Campagna del 29 gennaio 2010 quando i paesi che avevano ratificato la Protocollo opzionale della Convenzione sui diritti dell'infanzia sul coinvolgimento dei bambini nei Conflitti Armati erano 131 (mancavano circa 60 paesi all'appello, tra cui Stati Uniti e Somalia). Per consultare l'intera lista dei paesi che hanno ratificato il protocollo:

https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=IND&mtdsg_no=IV-11-b&chapter=4&clang=en

(consultato il 14/02/2017).

²⁵ HRW – Human Rights Watch, *The Red day Hand Campaign*,

<https://www.hrw.org/news/2009/02/13/un-secretary-general-pledges-stamp-out-use-child-soldiers>

(consultato il 14/02/2017).

norme più restrittive per quanto riguarda l'arruolamento volontario.

Nello stesso anno l'Unione ha affermato il pieno sostegno alla Convenzione ILO n.182, invitando i paesi membri dell'Unione a ratificare tale Convenzione, nel caso in cui non l'avessero ancora fatto.

Ogni anno poi l'Unione presenta un progetto di Risoluzione sulla situazione dei diritti umani nella Repubblica Democratica del Congo alla Commissione per i Diritti Umani di Ginevra (l'ultimo è stato presentato alla 58esima sessione della Commissione Straordinaria per la Tutela e la Promozione dei Diritti Umani del Senato, nel marzo/aprile 2002).

A livello pratico l'Unione Europea sostiene diversi progetti di alcune ONG che si occupano del problema dei minori nei conflitti armati. Dall'inizio del 2000 l'Ufficio Umanitario della Comunità Europea (ECHO) ha stanziato oltre 40 milioni di euro per progetti destinati al soccorso dei bambini coinvolti nelle guerre: in particolare, l'Unione Europea ha apportato un aiuto sostanziale ad un progetto UNICEF in Sierra Leone, riguardante la protezione e l'integrazione dei bambini arruolati e dei bambini separati dalla famiglia a causa dei conflitti; altro progetto finanziato dall'UE è il progetto di "Studio pluridisciplinare sul problema dei bambini soldato in Africa" condotta della Croce Rossa del Belgio, ed un altro progetto di studio, lanciato da *Save The Children*: "Bambini soldato e bambini arruolati nelle forze armate: orientamenti pratici", che ha lo scopo di produrre un manuale basato sull'esperienza delle organizzazioni umanitarie e destinato a chi si occupa della protezione dei bambini soldato.

Altro documento rilevante a livello europeo sono gli Aggiornamenti agli "Orientamenti dell'Unione Europea sui bambini e i conflitti armati"²⁶ in cui l'Unione Europea riafferma il suo interesse prioritario, e quello degli Stati membri, nei confronti della questione dei bambini e i conflitti armati, e ripropone l'obiettivo di indurre i paesi terzi e gli attori non statali ad applicare le norme e gli standard internazionali in materia di diritti

²⁶ Consiglio dell'Unione Europea, *Aggiornamenti agli Orientamenti dell'UE sui bambini e i conflitti armati*, giugno 2008, http://unipd-centrodiritiumani.it/public/docs/ue_co_10019_2008.pdf.

umani e del diritto umanitario internazionale. Per fare tutto questo l'UE adotta alcune strategie di intervento: controlli (monitoraggi e relazioni), valutazioni e raccomandazioni, dialogo politico e iniziative nei confronti dei paesi terzi, nonché cooperazione multilaterale e operazioni di gestione delle crisi che considerino in maniera adeguata il tema della protezione dei minori, avvalendosi di vari strumenti legislativi, internazionali e regionali,²⁷ e appoggiando le attività, passate e presenti, di altri organismi che si occupano della tutela dei bambini nei conflitti armati.²⁸

Per adottare una strategia più efficace, a fine documento, il Consiglio dell'UE affida al COHOM (Gruppo "Diritti Umani" del Consiglio) il compito di "riferire annualmente al Comitato politico e di sicurezza in merito ai progressi compiuti verso la realizzazione degli obiettivi stabiliti nei presenti orientamenti" e presentare una valutazione due anni dopo la loro adozione, con eventuali raccomandazioni in relazione a miglioramenti o aggiornamenti.²⁹

- Mondo

L'Assemblea congiunta degli Stati europei ed africani nel 1999 chiede agli Stati membri della Convenzione di Lomé di vietare il reclutamento e la partecipazione dei minori ai conflitti ed elaborare programmi di smobilitazione e reinserimento sociale degli ex bambini soldato.³⁰ Nello stesso anno è entrata in vigore la Carta africana dei diritti e del benessere dei bambini (approvata nel 1990 dall'Organizzazione dell'Unità africana, UA) che all'articolo 22 proibisce il reclutamento o la diretta partecipazione in ostilità o conflitti interni di tutti i minori di 18 anni, e con Risoluzione n.1659 del 1996 del Consiglio dei Ministri si è espressa per l'innalzamento dell'età di arruolamento ai 18 anni.

Nello stesso senso, nel 2000, si è espressa la l'Organizzazione della Conferenza Islamica che nella Risoluzione 16/9-C (IS) sulla protezione del bambino nel mondo islamico si è appellata al non coinvolgimento dei minori dei 18 anni nei conflitti

²⁷ Ivi, Allegato II.

²⁸ Ivi, Allegato I.

²⁹ Ivi, V, 20, e) e f).

³⁰ Coalizione italiana "stop all'uso dei bambini soldato", La situazione: <http://www.bambinisoldato.it/il-fenomeno/la-situazione/> (consultato il 26/03/2017).

armati e il non arruolamento degli stessi nelle forze armate o in ogni azione che possa esporli a pericolo.

Infine, a favore di un innalzamento dell'età ai 18 anni si sono espresse anche l'Organizzazione degli Stati Americani (Risoluzione 5 giugno 2000) e i ministri degli esteri dei paesi del nord Europa (Dichiarazione di Reykjavik, agosto 1999).

Gli sforzi della Coalizione italiana

Nel 1999 nelle forze armate italiane erano presenti 509 minorenni (dati trasmessi il 20 giugno 2000 dal Ministero della Difesa alla Coalizione italiana)³¹: infatti, in base alla legge 191/1975 (articolo 3), l'età minima per chiedere di compiere anticipatamente agli obblighi di leva era fissata al compimento dei 17 anni. Nel 2002, con Legge 46 del 11 marzo, l'Italia ha ratificato il Protocollo Opzionale alla Convenzione dell'infanzia (CRC) che prevede l'elevazione a 18 anni dell'età minima per l'arruolamento volontario, anche se poi non ha applicato i miglioramenti auspicati.

Il protocollo della CRC prevede poi che entro due anni dall'entrata in vigore ciascuno Stato debba redigere un Rapporto, da indirizzare al Comitato Onu, contenente le misure adottate in relazione alla corretta applicazione della Convenzione sul coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati. Ogni 5 anni, poi, il Governo italiano dovrà inviare le informazioni relative all'applicazione del Protocollo OPAC nello stesso Rapporto periodico sullo stato di attuazione della CRC.

Il 1° Rapporto italiano sulla CRC è stato inviato nel maggio 2004. Il Gruppo CRC (costituito nel dicembre 2000, da 91 soggetti del Terzo Settore, tra cui l'IRIAD, con l'obiettivo di monitorare l'attuazione della Convenzione CRC in Italia e dei suoi Protocolli) prepara, ogni anno, il Rapporto sull'attuazione della Convenzione sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza in Italia, supplementare a quello presentato dal Governo italiano, da sottoporre al Comitato ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza presso l'Alto Commissariato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite.³² Nell'esamina dei Rapporti presentati dal Governo Italiano fino al 2016, il Comitato delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia e

³¹ Luciano, Bertozzi. *I bambini soldato*...cit. p.142.

³² I Rapporti del CRC sono consultabili al link: <http://grupprocrc.net/-pubblicazioni-del-gruppo-crc->

dell'adolescenza ha reso note delle Osservazioni conclusive, in relazione agli ambiti degli articoli della Convenzione, in cui rileva che:

- *In merito alle MISURE ADOTTATE PER VIGILARE SUGLI OBBLIGHI DELLA CRC* (in particolare in merito all'età minima): non è stata recepita nella legislazione italiana una norma che disponga delle misure per impedire che i membri delle forze armate di età inferiore ai 18 anni partecipino direttamente alle ostilità e alle attività correlate, e nemmeno una norma che disponga misure di vigilanza sull'effettiva partecipazione dei minori, né viene fornita una esplicita definizione di cosa significhi "partecipare direttamente" (in relazione a quest'ultimo punto il Comitato rileva che non è nemmeno stato presentato un disegno di legge in merito a tale definizione).

In particolare il Comitato delle Nazioni Unite:

"(...)11. Raccomanda all'Italia di inserire nella sua legislazione una definizione del concetto di "partecipazione diretta" delle persone di età inferiore ai 18 anni ad un conflitto armato, e delle attività correlate, che dovrebbero essere in linea con l'interpretazione ampia del concetto stesso fornita dal Rapporto dello Stato Parte."

Le stesse osservazioni vengono riscontrate anche nei successivi rapporti del Gruppo CRC dal 2009 al 2016, lamentando anche la mancanza di una legislazione specifica nazionale che introduca esplicitamente come reato il reclutamento e l'utilizzo di individui sotto i 15 anni di età da parte di forze e gruppi armati;

- *In merito all'ARRUOLAMENTO VOLONTARIO ED ISTITUTI/ACCADEMIE MILITARI*: l'età minima dell'arruolamento volontario non è indicata in maniera univoca nelle varie disposizioni legislative: la legge 2/2001 relativa al servizio di leva, obbligatorio o volontario, pone come età minima i 18 anni, mentre nella dichiarazione fatta dall'Italia in occasione della ratifica del Protocollo è indicata l'età minima dei 17 anni per il reclutamento volontario. Si segnala poi una confusione fra il concetto di "arruolamento volontario" e "iscrizione/accesso alle scuole militari" in quanto i criteri e le modalità di informazione non sono previste in misure amministrative o legislative; inoltre è previsto dal regolamento relativo alle condizioni di accesso e di permanenza nelle scuole militari,

al compimento del sedicesimo anno, che coloro che frequentano le suddette scuole debbano obbligatoriamente presentare domanda di "arruolamento volontario" per una ferma di tre anni, pena l'esclusione dalla scuola stessa. Nonostante il Ministero della Difesa asserisca che tale ferma "è esclusivamente finalizzata al compimento del corso di studi prescelto", e non verrebbe quindi modificata l'età minima dell'arruolamento, il Comitato denuncia che tale previsione determina la decadenza della connotazione di "volontarietà dell'arruolamento" e che l'età minima venga ulteriormente abbassata ai 16 anni.

Il Comitato raccomanda quindi all'Italia che: si adotti una posizione coerente a livello internazionale, attraverso il ritiro della Dichiarazione resa nel maggio 2002, in modo da provvedere all'innalzamento dell'età minima per "arruolamento volontario" ai 18 anni; che nel prossimo rapporto l'Italia fornisca ulteriori informazioni circa lo *status* dei minori che frequentano gli istituti militari (quindi se debbano essere considerati studenti di una scuola militare o come reclute militari), e che le misure intraprese per l'arruolamento delle persone di età inferiore ai 18 anni assicurino che sia "realmente volontario". Si raccomanda poi che i *curricula* delle scuole militari siano conformi agli articoli 28 e 29 della CRC (relativi al diritto all'educazione), e che includano programmi di informazione e formazione sui diritti umani, sul diritto umanitario e sui diritti dei minori.

- *In merito alle MISURE PER L'EFFETTIVA ATTUAZIONE DEL PROTOCOLLO*:

le attività di informazione e promozione dei principi del Protocollo sia fra adulti, sia tra i minori, intraprese dallo Stato Italiano siano state scarse e per lo più operate da ONG e dalla Coalizione "Stop all'uso dei bambini soldato". Inoltre, al momento della redazione del Rapporto, non è ancora disponibile una versione italiana del Rapporto presentato dal governo nel maggio del 2004 e che la relativa informazione è pervenuta alle ONG da parte della Segreteria del Comitato ONU di Ginevra. Il Comitato sostiene poi la necessità di rafforzare l'impegno per programmi di cooperazione internazionale finalizzati alla riabilitazione e reintegrazione di minori coinvolti nei conflitti armati e vittime di guerre.

- In merito all'ESPORTAZIONE DI ARMI LEGGERE da parte del governo italiano il Comitato rileva che: il contesto legislativo italiano continua a presentare una preoccupante disomogeneità delle norme che regolano i trasferimenti di armi da guerra e delle piccole armi ad uso civile (fucili, pistole, munizioni ed esplosivi, definite dal *panel* di esperti delle Nazioni Unite come: "le armi maggiormente utilizzate nei conflitti di bassa intensità che flagellano i Paesi in via di sviluppo e che, in particolare in Africa e in Sud-Asia coinvolgono anche i minori"), che sono le più diffuse nei conflitti in cui vengono utilizzati i bambini come soldati. Il commercio di tali armi, non rientra nell'ambito della disciplina della Legge 185/1990, che vieta l'esportazione di armi se è ragionevolmente possibile pensare che il loro utilizzo costituisca una minaccia alla protezione dei diritti umani, al mantenimento della pace e della sicurezza regionali, allo sviluppo sostenibile dei Paesi verso i quali sono dirette le armi (fattispecie che riguarda anche lo sfruttamento militare dei bambini soldato), ma rientra nella regolamentazione della Legge 110/1975 che, al contrario, non prevede limiti alle esportazioni sulla base dello *standard* dei diritti umani del Paese importatore e del coinvolgimento del Paese stesso in una guerra intra-statale o inter-statale.³³

Il Comitato riscontra, quindi, la necessità di revisionare la legislazione italiana al fine di proibire il commercio delle armi leggere ai Paesi in cui le persone al di sotto dei 18 anni partecipino direttamente alle ostilità e come membri delle forze armate o dei gruppi armati distinti dalle forze armate dello Stato. Tutto questo anche alla luce dei recenti dati emersi dal Rapporto Annuale 2016 del Segretario Generale delle Nazioni Unite e dal *Global Report* della Coalizione Internazionale contro l'utilizzo dei bambini soldato del 2007, in cui si conferma il reclutamento e l'utilizzo dei bambini soldato in diversi paesi verso cui l'Italia ha autorizzato l'esportazione di armi leggere e di piccolo calibro, sia ad enti statali sia a soggetti privati. Tra questi paesi rientrano per esempio:³⁴

³³ Cfr. p. 22.

³⁴ I dati che seguono sono presi: Pasquarelli Maria Carla e Ianni Aurora, *Armi leggere, guerre pesanti. Rapporto 2016*, Archivio Disarmo SIS n.7/2016, Roma, luglio 2016.

- La Colombia, con cui l'Italia ha stipulato contratti per l'esportazione di pistole e fucili, munizioni ed esplosivi nel 2015 per un valore di 161.966€;
- Israele, che ha ottenuto licenze per l'importazione dall'Italia di armi leggere pari a 4.476.720€;
- Arabia Saudita che ha ottenuto contratti per un valore di 2.095.255€.

Inoltre, il Comitato ha rilevato come, malgrado gli elevati *standard* sui diritti umani contemplati dalla Legge 185/1990 relativa alle armi da guerra, non sempre le autorizzazioni all'esportazione hanno effettivamente evitato che le armi potessero essere imbracciate dai minori. Infatti, lo stesso *Global Report* del 2007 della Coalizione Internazionale contro l'utilizzo dei bambini soldato, ha sottolineato che nel 2005, il terzo importatore di armi da guerra italiane è stata la Turchia, in cui l'ordinamento giuridico interno prevede che, in caso di emergenza, individui dai 15 anni possano essere arruolati nelle forze di difesa civile; e che, nello stesso anno, al quarto e decimo posto tra i paesi maggior esportatori di armi dall'Italia si collocano India e Pakistan, responsabili dell'utilizzo dei minori nei conflitti nelle regioni di Jamu e Kashmir.

A questo ultimo proposito, il Comitato, nel 2008, ha raccomandato all'Italia: "(...) di indicare, nel prossimo Rapporto, come la Legge 185/1990 abbia operato quantitativamente nell'ostacolare tale commercio (...)", nonché di inserire nel Codice Penale interno disposizioni che qualificchino come fattispecie di reato il commercio di armi leggere con i Paesi che utilizzano direttamente nelle ostilità i minori di 18 anni.³⁵

Il Rapporto annuale relativo al 2014 del Segretario Generale ONU: "*Le sort des enfant en temps de conflit armé*" stila una sorta di lista "nera" di "violatori abituali" delle norme di CRC che utilizzano regolarmente i minorenni a scopo militare ed in cui sono inseriti Afghanistan, Somalia e Sud Sudan, a cui l'Italia continua a dare supporto militare. A questo proposito il Comitato pone la necessità di considerare anche altre forme di aiuto militare, oltre alla fornitura di armi, quali l'addestramento effettuato dai corpi

³⁵ 4° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, Gruppo CRC, 2007-2008, p.121.

di polizia italiani ai corpi di polizia di Paesi che utilizzano i minori in interventi armati, denunciando la mancanza di una legislazione nazionale che preveda espressamente il divieto per i militari cittadini italiani di addestrare/arruolare/coinvolgere direttamente nelle ostilità, anche oltre i confini nazionali, persone con meno di 18 anni di età, così come non viene stabilita la giurisdizione extra-territoriale nel caso in cui tali crimini vengano commessi sul territorio italiano da un cittadino di uno Stato che ha ratificato la CRC e il Protocollo OPAC.

L'Arma dei Carabinieri continua a svolgere attività di addestramento per la polizia in Afghanistan tramite missione ISAF, a cui è subentrata nel gennaio 2015 la *Resolute Support Mission* (RSM), per lo svolgimento di attività di formazione, consulenza e assistenza a favore della difesa e sicurezza afgane e delle istituzioni governative, e tramite la missione EUPOL Afghanistan (prorogata fino al dicembre 2016).

Allo stesso modo, in Somalia, l'Italia partecipa alla missione dell'Unione Europea EUTM per rafforzare il Governo Federale di Transizione (GFT) della Somalia con l'impiego di militari nell'addestramento della polizia somala, e tramite un finanziamento che al 2015 toccava i 7,5 milioni di euro. Allo stesso tipo di operazione l'Italia ha partecipato, per conto ONU, nel Sud Sudan (UNMISS) fino al 2014.

Il Comitato a tal proposito rileva che sarebbe doveroso sospendere ogni forma di aiuto militare fino a quando il Governo di Kabul e quello di Mogadiscio non avranno posto fine all'utilizzo dei bambini soldato. Il sostegno, come la fornitura di ogni tipo di armi, dovrebbe essere quindi subordinato al rispetto dei diritti umani.

A seguito di queste raccomandazioni l'Italia ha modificato alcune disposizioni della propria legislazione nazionale in modo, anche, da coordinare gli sforzi con la comunità internazionale.

Nel 2004, con Legge 226, ha elevato l'età minima per l'arruolamento volontario nelle Forze Armate ai 18 anni, nonostante non abbia ritirato la Dichiarazione di riserva, resa dall'Italia nel maggio 2002 in occasione della ratifica del Protocollo Opzionale, e nonostante rimanga ancora poco chiaro quale implicazione abbia rispetto all'età minima la dichiarazione di ferma che i ragazzi e le ragazze devono rendere al compimento dei 16 anni all'interno delle scuole militari.

Il Rapporto governativo del 2004 ha precisato che anche nelle scuole militari "vengono realizzati progetti mirati per diffondere la conoscenza delle nozioni elementari del diritto costituzionale, dedicando in tale ambito particolare spazio ai diritti dell'uomo e al diritto umanitario" al fine di dare attuazione all'articolo 29 della CRC. Tuttavia, il Comitato precisa che i *curricula* delle scuole militari continuano a non comprendere corsi sui diritti umani.

Nel 2012, la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) ha rivolto ai decisori e/od operatori della cooperazione, sia in ambito pubblico sia privato, un documento, che aggiornava le precedenti versioni del 1998 e del 2004, contenente le Linee guida della cooperazione sui minori,³⁶ che individuano tra le tematiche prioritarie la tutela dei bambini e degli adolescenti nei contesti di crisi nel rispetto del loro superiore interesse.

I propositi di questo documento in materia di bambini soldato sono finalizzati al recupero e al reinserimento sociale dei minori ex combattenti e delle vittime dei conflitti tramite la realizzazione alcuni interventi, consistenti anche in progetti per la smobilitazione ed il reinserimento nella vita civile di questi soggetti tramite un impegno che coinvolga le istituzioni locali.

In questo contesto la DGCS, ispirandosi alla CRC, promuove, con i partner nazionali ed internazionali che hanno competenza per le Tematiche Minorili e Giovanili, politiche nazionali e transnazionali di sviluppo in relazione ai diritti e alle opportunità dei minori ed il sostegno alle loro famiglie e comunità, attraverso processi di *institutional building*, e la promozione di sistemi di garanzia, di servizi sociali, sanitari ed educativi (sia formale sia informale).

In particolare, tra le priorità della DGCS³⁷ si propone anche di realizzare interventi volti al recupero dei bambini soldato criminalizzati prefiggendosi di adottare metodi di protezione dei minori nei progetti di emergenza in linea con i sistemi di Giustizia Minorile. Nonché si propone di attuare politiche per migliorare l'accesso all'acqua potabile e ai servizi base (igienici e

³⁶ Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS), *Linee Guida sui Minori 2012*, dicembre 2011 (che aggiorna le Linee Guida sulle Tematiche dell'Infanzia e dell'Adolescenza del 2004).

³⁷ *Ivi*, p.51.

sanitari); politiche per la riattivazione dei servizi scolastici, di quelli socio-assistenziali per i bambini sfollati e per attuare il ricongiungimento familiare, nonché facilitare la ricerca delle famiglie di origine nell'ottica di garantire a tali soggetti il diritto di avere una famiglia.

In ultima analisi la DGCS promuove gli sforzi di cooperazione in direzione di un maggiore supporto agli sforzi diretti a contrastare l'impunità delle violazioni dei diritti di tali soggetti commesse durante i conflitti e le emergenze, favorendo l'applicazione del principio di extraterritorialità nella persecuzione di questi crimini.

Nello stesso ambito, sono state presentate alcune mozioni riguardanti la tutela dell'infanzia nei territori controllati dall'ISIS e da Boko Haram, anche se al momento della stesura del rapporto da parte del Comitato (2015) non è ancora avvenuta la discussione, ma si sottolinea che nel 2015 l'Italia ha approvato un Decreto Legge che autorizza uno stanziamento per la cooperazione, per il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni e dei rifugiati, e destinati in particolare alla tutela e alla promozione dei diritti dei minori. La prima riformulazione³⁸ prevedeva "la creazione di canali di aiuto e di supporto all'infanzia nei territori oggetto delle violenze", ed una successiva mozione³⁹ impegnava il Governo a:

"(...) 1) ad attivarsi, in sede sia europea sia internazionale, anche per il tramite delle organizzazioni internazionali, al fine di approntare una forte azione strategica per predisporre corridoi umanitari che consentano di mettere in salvo la popolazione civile, in particolare i minori, nei territori interessati dal califfato islamico dell'ISIS e nelle aree sotto il controllo dei miliziani jihadisti di Boko Haram; 2) a sostenere tutte le iniziative internazionali, anche per il tramite delle organizzazioni internazionali operanti nel settore, volte a garantire aiuto e protezione ai minori vittime di violenza; 3) a valutare l'incentivazione, per il

³⁸ Mozione 1-00379 del Sen. Di Biagio (<http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=Sindisp&leg=17&id=902702>, consultato il 13/02/2017).

³⁹ Mozione 1-00472 del Sen. Mattesini e altri (<http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=Sindisp&leg=17&id=969953>, consultato il 13/02/2017).

tramite delle autorità preposte, del ricorso all'affido familiare, strumento attraverso il quale il nostro Paese potrebbe garantire, oltre al rifugio ai minori non accompagnati in fuga dagli orrori del conflitto, anche la rottura di vincoli con ambienti jihadisti, nonché con le forme di reclutamento connesse."

L'impatto psicologico e il recupero degli ex bambini soldato

Tra le principali cause che concorrono alla diffusione dello sfruttamento militare dei bambini nei conflitti armati troviamo:

- la durata dei recenti conflitti⁴⁰ e la necessità di reintegrare il numero dei combattenti feriti e uccisi durante il lungo periodo;
- il basso costo dei ragazzi rispetto alle elevatissime spese dei lunghi conflitti;
- il rapporto tra il grande numero di vittime che rendono i ragazzi orfani⁴¹ e le difficoltà legate ad un altissimo numero di nuovi nati non registrati alla nascita (un Rapporto UNICEF del 2000 evidenzia un numero di neonati non registrati di circa 50 milioni), che comporta difficoltà nella tutela dei ragazzi in quanto è difficile stabilire l'esatta età dei soggetti coinvolti.⁴²

I reclutatori vedono questi i bambini come facili vittime, ma soprattutto come delle risorse: sono in grado di eseguire sia ruoli in prima linea sia ruoli secondari (spie, messaggeri, guardie) e comportano un minor costo, mangiano meno di un adulto e molti non necessitano di un pagamento; inoltre i bambini sono molto più facili

⁴⁰ Secondo un report di UNICEF del 2009 "(...) I conflitti si sono caratterizzati sempre di più come prolungate ostilità intra-statali, con un significativo impatto sui civili. Circa il 50% degli stimati 26 milioni di persone attualmente sfollate a causa di conflitti e violenza sui bambini (...)". UNICEF, *Le sfide per la convenzione nel ventunesimo secolo*, in Rapporto *La condizione dell'infanzia nel mondo, edizione speciale*, 2009, p. 63.

⁴¹ Uno studio UNICEF dimostra come i bambini non accompagnati sono tra le categorie maggiormente esposte al rischio di arruolamento, e calcola che durante il genocidio in Ruanda del 1994, almeno 114.000 bambini abbiano perso i genitori e di questi, 70.000 siano scappati in altre aree del paese, mentre il resto si è spostato all'estero.

⁴² Gallo, Vincenzo. *I bambini soldato...* pp. 53 – 87.

da convertire, indottrinare (soprattutto se conoscono il reclutatore), sono molto più rapidi nel colpire e dimostrare lealtà.

Le conseguenze negative della partecipazione ai conflitti sono per i minori ancora più pesanti rispetto agli adulti, a partire dall'aspetto legato allo sviluppo fisico fino all'ambito psicologico, e nelle aree di conflitto dove i bambini vengono arruolati tutti i bambini diventano potenziali soggetti "a rischio": ognuno potrebbe essere obbligato all'arruolamento.

Conseguenze fisiche e psicologiche

Una volta arruolati, i bambini sono sottoposti allo stesso trattamento degli adulti, vengono sottoposti a addestramento militare e delle volte a cerimonie di iniziazione brutali. Le conseguenze di tali pratiche risultano pesanti e lo sono ancora di più per un bambino, sia a livello fisico sia psicologico.

I bambini soldato vengono rapiti, sottoposti a sfruttamento, obbligati a svolgere lavori forzati e mansioni psicologicamente e fisicamente degradanti, ed inoltre privati dell'educazione e delle cure mediche. Le ragazze, ma talvolta anche i ragazzi, corrono il rischio di venire arruolate solo per essere utilizzate come schiave sessuali.⁴³

L'esposizione prolungata a queste situazioni causa traumi a lungo termine, che provocano danni psicologici e problemi nello sviluppo dei bambini. A peggiorare le cose poi interviene la mancanza di infrastrutture di sostegno, come le scuole e gli ospedali nelle zone di guerra, che comporta un ulteriore deterioramento delle condizioni di questi bambini soldato.

L'impatto della guerra sui bambini può essere diretto o indiretto, e circa tra il 93 e il 97 per cento dei bambini mostra sintomi di Disordini da Stress Post Traumatico (PTSD), il 20 per cento segni di depressione e ansia, il 37 per cento ha problemi di comportamento e abitudini.⁴⁴ Il trauma causa incubi, flashback, cambiamenti neurologici e situazioni di ansia che comportano difficoltà a dormire e isolamento sociale.

Quasi tutti gli ex bambini soldato presentano difficoltà di apprendimento e inserimento nella società, a cui si aggiunge nella maggior parte dei casi problemi fisici quali la perdita dell'udito,

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Benotam Noman, e Malik Nikita, *The Children of Islamic State*, Quilliam, marzo 2016.

della vista, infezioni respiratorie o malattie della pelle, nonché deformità o amputazione di arti che, spesso, portano all'esclusione sociale.⁴⁵ La violenza mina la capacità di apprendimento dei bambini, la loro capacità di crescere come un adulto sano, socializzare e vivere in comunità.

Le pratiche e le sevizie a cui vengono sottoposti i minori che vengono arruolati comportano quindi numerosi problemi nel lungo termine: uno dei rischi peggiori è costituito dall'AIDS. Di recente la violenza sessuale pianificata viene utilizzata come strategia per diffondere il terrore tra la popolazione civile e lo stupro viene usato come arma per distruggere le comunità.

I minori di 18 anni che vengono arruolati sono i soggetti più vulnerabili alle violenze fisiche e psicologiche. Le reclute, che sono inserite per lo più in ambienti anarchici, vengono sottoposte ad abusi sistematici e sfruttamento sessuale, costretti ad obbedire a qualsiasi tipo di ordine e, talvolta, a obbligati a commettere tali violenze su altri soggetti.

La pratica dello sfruttamento sessuale viene rilevata sia all'interno di gruppi militari, sia per esempio nelle forze di pace nelle situazioni post conflittuali, nonché dai membri delle operazioni di *peace-keeping* delle Nazioni Unite. In merito a quest'ultimo punto, nel Rapporto 2016 *Children and armed conflict*,⁴⁶ il Segretario Generale delle Nazioni Unite ricorda il suo impegno nell'allontanare e rimpatriare i militari o le unità di polizia di cui ci siano prove credibili di violenza sessuale diffusa e sistemica durante le operazioni di *peace-keeping*.⁴⁷

Le conseguenze degli abusi sessuali sono presenti non solo a livello fisico e mentale, ma anche a livello sociale: sono numerosi i casi di vittime rimaste incinte che vengono allontanate dalla loro famiglia e dalla comunità.

Oltre alle violenze sessuali, i minori sono sottoposti ad un regime di totale obbedienza e terrore che nella maggior parte dei casi si trasforma in torture e maltrattamenti, sia fisici sia mentali, e puniti severamente in caso di errori. In

⁴⁵ Bertozzi, Luciano. *I bambini soldato...*

⁴⁶ Nazioni Unite, General Assembly Security Council, Report of the Secretary-General, "*Children and armed conflict*", 20 aprile 2016 (A/70/836-S/2016/360).

⁴⁷ La posizione del Segretario Generale è stata appoggiata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite tramite la risoluzione 2272 del 2016.

molti paesi i soggetti che riescono a fuggire o che si arrendono vengono condannati alla pena di morte con l'accusa di collaborazionismo o vengono detenuti per lunghi periodi senza essere sottoposti a programmi di assistenza o recupero.⁴⁸

Nella maggior parte dei paesi che sfruttano militarmente i bambini è stato rilevato che i gruppi di guerriglia sottopongono tali soggetti all'uso di droghe per eliminare la paura e il dolore, e che sono numerosi gli adolescenti che hanno sviluppato forme di dipendenza da queste sostanze.⁴⁹ La dipendenza comporta gravi problemi nel reinserimento nella società e, soprattutto nelle famiglie islamiche, l'uso di droghe e alcol crea situazioni di rigetto.

Il trauma è quindi solo una delle conseguenze delle violenze e delle sevizie ricevute da questi bambini che sono colpiti anche da paure post-conflitto, come attacchi di vendetta, ri-reclutamento, stigmatizzazione o violenza familiare. L'inculcazione di un'ideologia forte può proteggere dagli effetti della violenza: per esempio, i ragazzi di Israele che considerano la lotta contro i Palestinesi come un dovere patriottico hanno meno conseguenze psicologiche rispetto a chi non ha una base ideologica.⁵⁰

Inoltre, i bambini che vengono arruolati sono continuamente esposti alla violenza, non solo durante l'addestramento, ma anche negli spazi pubblici. Per esempio, sono numerose le esecuzioni che vengono mostrate ai bambini reclutati nelle fila dello Stato Islamico, il quale incoraggia da sempre i bambini a partecipare alla brutalità pubblica e ad atti degradanti, come l'esposizione delle teste decapitate per le strade.⁵¹

L'adolescenza è un periodo importante e fondamentale nello sviluppo dei minori, dato che

in questo periodo vengono recepiti e assimilati i valori e le norme della loro società. La violenza, le ideologie e i concetti che i giovani incorporano vivendo all'interno di queste comunità, continuamente esposte alla violenza e alla guerra, influenzano la loro concezione di normalità creando una generazione che considera aggressioni e devastazione come componenti regolari della vita e che vede la guerra come l'unica opzione. Una conseguenza devastante della guerra è quindi quella di dare vita ad intere generazioni che hanno vissuto in prima persona gli orrori della guerra e non conoscono alternative.

I conflitti e le guerre hanno anche delle conseguenze indirette sulla vita dei bambini, in quanto dimezzano le loro opportunità presenti e future; spesso i gruppi armati bloccano le vie di transito e attaccano le industrie nazionali chiave provocando una notevole diminuzione delle risorse che causa crisi e disordine pubblico. Le società vengono quindi obbligate a reindirizzare le scarse risorse rimaste in settori totalmente distanti dall'educazione e dalla sanità, lasciando poco spazio ai programmi di recupero e reinserimento degli ex combattenti a cui rimangono poche possibilità di sviluppo e crescita,⁵² restando in una condizione di svantaggio rispetto ai giovani e ai bambini cresciuti in comunità pacifiche. Spesso poi, una volta allontanati dai gruppi armati, questi ex soldati perdono il loro senso di identità e presentano numerosi problemi di socializzazione e reintegrazione: è stato documentato che i bambini che sono stati sfruttati per meno di sei mesi hanno meno difficoltà nel tornare a casa e nel riacquisire i valori tradizionali in quanto si considerano ancora vittime, mentre chi ha subito un forte indottrinamento è portato a sentirsi parte integrante di quel gruppo e dei suoi valori. Un fattore incisivo nei processi di recupero fisico e psichico di questi soggetti è rappresentato quindi dall'esperienza del singolo: il ruolo che i bambini hanno svolto durante il periodo di arruolamento, l'età e il tempo di permanenza all'interno del gruppo armato; per questo, i programmi di supporto che i bambini ricevono devono essere adatti e coerenti all'esperienza dei

⁴⁸ In Ruanda sono stati centinaia i bambini (alcuni dell'età di 13 anni) condannati e accusati di reati legati al genocidio.

⁴⁹ Il tipo e la quantità somministrata dipende da paese a paese ma solitamente vengono utilizzate cocaina, anfetamine ed eroina, che provocano stati di assuefazione e una percezione distorta della situazione di guerra, riducendo la condizione di paura e dolore.

⁵⁰ Benotam Noman, e Malik Nikita, *The Children...* cit. pp.48 -49.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Stohl Rachel, *Targeting Children: Small arms and children in conflict*, in *The Brown Journal of World Affairs*, Volume IX, 2002.

singoli casi per permettere un effettivo recupero e reinserimento nella società post-conflitto.⁵³

Strategie di recupero, reinserimento e prevenzione

I bambini soldato rappresentano una categoria speciale di vittime di guerra a causa delle sofferenze, delle esperienze e delle violenze che hanno vissuto. I bambini soldato, nella maggioranza dei casi, sono i protagonisti e i perpetratori di queste violenze e per questo è necessario un approccio di sostegno differente, nonché forme di protezione specifiche, rispetto agli altri soggetti, siano adulti o bambini, colpiti dalla guerra. È necessario adottare poi strategie in cui aspetto principale e primario sia il miglior interesse del bambino, in cui vengano considerate le richieste di questi soggetti e in cui ci sia trasparenza nei processi di recupero.

Il rischio per questi soggetti è che, se non reintegrati con successo nella società, sono esposti al rischio di essere reclutati nuovamente nei gruppi armati, ed in società o bande criminali; per questo il loro recupero e sostegno viene visto come un investimento nella stabilità e sicurezza futura.

Ai programmi di recupero dovrebbero poi essere affiancate valide alternative e strategie di prevenzione del reclutamento, lavorando nelle scuole, sostenendo le famiglie e le comunità locali, e terminando le attività che concorrono alla perpetrazione e allo sviluppo di queste violazioni, come ad esempio l'esportazione di armi da parte della comunità internazionale verso i paesi che violano i diritti umani e sfruttano militarmente i bambini.⁵⁴

I programmi di Disarmo, Smobilitazione e Recupero (DDR)

Il modello tradizionale di protezione e recupero dei bambini soldato è il programma di Disarmo, Smobilitazione e Recupero (*Disarmament, Demobilisation and Reintegration -DDR*), a cui alcuni paesi aggiungono una quarta fase: la riabilitazione.

⁵³ Lorey Mark, *Child Soldiers: Care & Protection of Children in Emergencies, A Field Guide*, Save The Children, 2001.

⁵⁴ Cfr. p. 22.

Il modello del DDR inizia solitamente, con la fase del disarmo in cui vengono allontanate e distrutte le armi possedute dagli ex soldati. Questa fase non è sempre presente in quanto spesso i bambini non posseggono armi proprie.

Successivamente, il bambino viene allontanato dal gruppo armato di cui fa parte, tramite una fase di smobilitazione, con l'obiettivo della transizione verso la società civile. Questa fase implica il coinvolgimento, oltre che della società, di centri di cura e un processo per rintracciare le famiglie di questi bambini. Solitamente il processo di smobilitazione è coordinato da un'agenzia ONU, dalle forze di *peacekeeping* e dalle amministrazioni speciali, in collaborazione con le principali organizzazioni no profit operanti nei territori considerati.

L'ultima fase, la fase del recupero e reintegrazione, consiste nel reinserimento degli ex bambini soldato nelle loro comunità e famiglie originarie, tramite processi prolungati di assistenza medica, nutrizione e supporto volti a normalizzare le vite dei bambini. La fase di riabilitazione è una componente cruciale di quest'ultimo passaggio in quanto ha come obiettivo il ritorno all'infanzia del soggetto tramite l'eliminazione del trauma sia dal bambino sia dalla comunità di appartenenza.

Per questa ragione il processo di riabilitazione deve essere accompagnato da un percorso di assistenza psicologica di durata medio-lunga (solitamente qualche anno), nonché da processi che preparino le famiglie e le comunità a riaccogliere questi ex soldati che nel frattempo vengono accolti nei centri di smobilitazione o in specifici centri di cura.⁵⁵ Infatti, esiste il rischio che le comunità d'origine facciano fatica a riaccettare i bambini soldato. Spesso le società hanno paura o sono intimidite da ciò che questi soggetti hanno fatto, o pensano abbiano fatto, e la povertà di alcune comunità locali, spesso aggravata dalla guerra, le conduce a pensare che le risorse da dedicare al recupero degli ex bambini soldato siano poche, limitandone l'impegno. A ciò si aggiungono poi le percezioni dei bambini direttamente coinvolti che si sentono in colpa o hanno paura di possibili vendette, che si sentono esclusi (spesso i genitori dei bambini che non sono stati reclutati tendono ad allontanare i propri figli da questi soggetti

⁵⁵ Mark Lorey, *Child soldiers. Care & Protection...*

rendendo ancora più difficile la socializzazione per gli ex soldati) o che hanno difficoltà a conformarsi con le nuove regole e comportamenti dettati dal nuovo contesto.

A questo scopo, è fondamentale il lavoro svolto dalle Organizzazioni No Profit presenti nei territori, come *Save The Children* o *Amnesty International*, che tramite messaggi radio, poster, manifestazioni, o con la diffusione di testimonianze e confronti all'interno dei principali luoghi della società civile (templi, moschee, chiese o centri sportivi), operano una sensibilizzazione generale della società nei confronti della protezione dei minori, ed in particolare del recupero degli ex bambini soldato. I programmi DDR necessitano quindi di un approccio multidimensionale e di sensibilità culturale nel rispetto del contesto locale considerato, che parte dalla nozione di infanzia della comunità in questione e arriva alla concezione di giustizia della stessa. Necessitano anche di programmi su misura, volti al raggiungimento del miglior interesse del minore, che mettano al centro il bambino e il suo sviluppo, considerando anche le questioni di genere. È importante capire l'esperienza di ogni singolo ex bambino soldato, analizzando i ruoli che ha svolto, o le atrocità che ha subito nel periodo di arruolamento, riconoscendo anche la diversa vulnerabilità di bambini e bambine.⁵⁶

⁵⁶ Assemblea Generale Nazioni Unite, *Annual report of the Special Representative of the Secretary General for Children and Armed Conflict*, dicembre 2016, pp. 4 - 6: http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/HRC/34/44&Lang=E&Area=UNDOC (consultato il 21/03/2017).

Nel rapporto viene sottolineato che anche le ragazze vengono colpite dalla pratica del reclutamento e utilizzo nei conflitti armati, e che almeno il 40% dei bambini associati ai gruppi armati sono femmine; solitamente le bambine vengono utilizzate in funzioni di supporto, scopi sessuali o matrimoni forzati, ma anche come combattenti o per commettere atti violenti. Ad esempio Boko Haram ha utilizzato, nel corso del 2016, ragazze come *suicide bomber*. Nello stesso rapporto viene sottolineato poi, come solo una piccola parte degli ex bambini soldato che vengono salvati siano femmine, tutto ciò a causa dell'impatto sociale che si ha una volta che vengono liberate: spesso vengono rinnegate dalle famiglie e dalla comunità, ed aumenta il rischio di essere reclutate o sfruttate nuovamente. Per questo i programmi di

Questo processo risulta fondamentale per arrivare ad un effettivo reinserimento degli ex bambini soldato nelle società evitando il rischio di una stigmatizzazione di questi soggetti da parte delle comunità stesse. In merito, *Save The Children* ha sviluppato sei principi chiave per guidare i programmi di recupero e il reinserimento degli ex bambini soldato nel mondo: centralità del bambino, equità di genere, sviluppo, sostenibilità, *scaling up* e impatto misurabile. I sei principi sono descritti all'interno delle linee guida sulla cura e la protezione dei bambini nelle emergenze di *Save The Children* del 2001.⁵⁷

Come *Save The Children* anche UNICEF, nel 2007, ha sviluppato alcune linee guida riguardanti i bambini associati con forze o gruppi armati, i Principi di Parigi.⁵⁸ I principi di Parigi sono una revisione globale dei vecchi Principi di Cape Town, approvati nel 1997 da UNICEF e un gruppo di lavoro composto da diverse ONG per sviluppare strategie e prevenire il reclutamento dei bambini e la loro reintegrazione.⁵⁹ I nuovi principi del 2007 incorporano le conoscenze e le lezioni imparate dai precedenti interventi, nonché dall'esperienza globale nell'implementazione globale degli interventi di prevenzione per impedire il reclutamento, proteggere i minori, supportare il loro rilascio da parte dei gruppi e delle forze armate e favorirne il reintegro.

I principi generali del documento prevedono:

- 1) la non discriminazione di genere, di etnia, tra diversi gruppi vulnerabili o tra bambini associati a una o all'altra fazione, e quindi in base alle diverse esperienze;

disarmo, smobilitazione e reintegrazione devono avere attenzione particolare alle necessità delle bambine.

⁵⁷ Mark Lorey, *Child soldiers. Care & Protection...*

⁵⁸ Principi di Parigi: *I principi e le Linee Guida per i bambini associati con forze armate o gruppi armati*, UNICEF, 2007.

⁵⁹ UNICEF, *The Cape Town Principles and Best Practices*, 27 - 30 aprile 1997, Cape Town, South Africa:

[https://www.unicef.org/emerg/files/Cape_Town_Principles\(1\).pdf](https://www.unicef.org/emerg/files/Cape_Town_Principles(1).pdf) (consultato il 22/03/2017). I principi di Cape Town sono stati adottati al simposio sulla prevenzione del reclutamento dei bambini all'interno delle forze armate e sulla smobilitazione e reintegrazione sociale dei bambini soldato in Africa.

- 2) il rispetto del migliore interesse del minore in ogni aspetto della reintegrazione e riabilitazione, nonché la sua costante informazione e presa in considerazione;
- 3) una gestione corretta dei processi di giustizia, sia nei confronti dei perpetratori sia dei bambini soldato, che devono essere considerati prima come vittime che come carnefici e a cui deve sempre essere riconosciuto il diritto alla vita e allo sviluppo;
- 4) l'importanza del diritto dei bambini soldato di essere liberati dai gruppi che li hanno reclutati e quindi l'importanza di strategie di prevenzione del fenomeno in questo senso.

A questi principi generali vengono poi affiancate delle linee guida operative che vanno dalla responsabilità e trasparenza alla programmazione specifica in base ai diversi contesti e alla collaborazione e cooperazione tra agenzie internazionali e nazionali, sia governative sia non governative.

Fin dagli anni Sessanta sono stati molti gli interventi diretti, da parte delle principali ONG che si occupano della protezione dei minori, con lo scopo della liberazione e del reintegro dei bambini soldato in tutto il mondo.

Dal 1967, l'associazione COOPI⁶⁰, ad esempio, opera in Sierra Leone tramite un programma costituito da più progetti, che vanno dall'accoglienza all'interno di appositi centri, al sostegno, oltre che degli ex soldati, di famiglie e comunità, tramite sostegno psicologico e processi di reintegrazione e sensibilizzazione locale. A questi progetti COOPI affianca, dal 2002, un nuovo progetto di assistenza per le ragazze vittime dei ribelli che necessitano di maggior supporto a causa della specificità della loro situazione.⁶¹

⁶⁰ COOPI è un'organizzazione non governativa italiana, fondata nel 1965 a Milano, che si occupa di Cooperazione Internazionale: <http://www.coopi.org/chi-siamo/> (consultato il 13/03/2017).

⁶¹ Le ragazze in questione spesso non vengono accettate dalle famiglie, perché hanno avuto un bambino o perché hanno partecipato alle stragi. Molte di loro, poi, vogliono sposare l'uomo che le ha rapite

Sempre in Sierra Leone, COOPI coopera con UNICEF nel progetto *Children's Scars Removal*, volto a fornire agli ex bambini soldato interventi di chirurgia estetica per cancellare i segni della guerra e di affiliazione ai gruppi armati, ed un contemporaneo supporto psicosociale.

UNICEF riporta che, dal 1998, circa 100.000 bambini sono stati rilasciati e reintegrati nelle loro comunità in almeno 15 paesi coinvolti nei conflitti armati, tra cui Afghanistan, Angola, Burundi, Repubblica Centro Africana, Costa d'Avorio, Somalia, Sudan e Sierra Leone, grazie al lavoro della stessa e di altre ONG partner.⁶²

In ognuno di questi interventi risulta fondamentale che i bambini vengano costantemente informati e consultati, in modo da garantire che i loro interessi e bisogni vengano rispettati. Spesso succede che la perdita del proprio *status* di soldato induca il bambino ad odiare qualsiasi tipo di autorità, sia a livello di genitori sia di personale specializzato: è quindi fondamentale formare adeguatamente il personale sanitario e gli insegnanti, nonché adattare i vari processi alle tradizioni e abitudini locali, e fornire supporto comunitario e di sviluppo economico-sociale in modo da garantire il successo dei processi di recupero.

Strategie di prevenzione

Alle strategie di recupero e reinserimento, nonché ai programmi di DDR, dovrebbero essere affiancate valide alternative di prevenzione del reclutamento. Queste strategie preventive dovrebbero essere raggiunte lavorando nelle scuole, nelle famiglie e nelle comunità locali, ma anche a livello internazionale, *in primis*, aderendo e recependo le principali norme internazionali in materia di protezione dei minori, e bloccando le attività che favoriscono il reclutamento e lo sfruttamento dei bambini soldato, come ad esempio l'esportazione di armi leggere e a piccolo calibro verso i paesi violatori dei diritti dei minori o coinvolti in conflitti armati,⁶³ nonché fornendo valide alternative ai ragazzi che decidono di unirsi a forze o gruppi armati.

perché sarebbe l'unico modo per tenere il proprio figlio.

⁶²

https://www.unicef.org/protection/57929_58007.htm (consultato il 22/03/2017).

⁶³ Cfr. p.30.

Nell'attuazione di una buona strategia preventiva da parte degli Stati, il primo passo dovrebbe essere compiuto in senso legislativo, e quindi ratificando e implementando i trattati internazionali e adottando una normativa nazionale che criminalizzi il reclutamento e l'utilizzo dei minori nei conflitti.⁶⁴ In merito UNICEF:

*"...promotes the legal and normative framework that underpins prohibitions against the recruitment and use of children by armed forces and armed groups, notably through ratification and implementation of the Optional protocol to the Convention on the rights of the child on the involvement of children in armed conflict, and endorsement of the Paris principles and guidelines on children associated with armed forces or armed groups and the Paris commitments to protect children from unlawful recruitment or use by armed forces or armed groups."*⁶⁵

Per attuare un buon programma preventivo è necessario capire chi sono i soggetti che più facilmente vengono reclutati e quelli più vulnerabili. Le linee guida di *Save The Children* identificano quattro categorie che sono solitamente maggiormente esposte a questo pericolo.⁶⁶ I soggetti più a rischio sono i bambini che vivono o sono vicini alle zone di conflitto, questi soggetti sono ritenuti più suscettibili in quanto la guerra può distruggere la loro sensazione di protezione e supporto, inclusa la famiglia o gli spazi comuni come le scuole o le chiese. È poi comune che alcune famiglie, che hanno subito le violenze delle forze armate durante il conflitto, al termine dei combattimenti lascino che i figli vengano arruolati nei fronti di opposizione come vendetta o protezione dal regime.

I reclutatori trovano con facilità nuove reclute all'interno degli orfanotrofi, dei campi profughi o

⁶⁴ In questo senso UNICEF, all'interno dei Principi di Parigi del 2007, pone un grande appello agli Stati, affermando che: "... States should take necessary steps to ensure that all relevant international standards are ratified, respected and reflected in national law..."

⁶⁵ https://www.unicef.org/protection/57929_58007.htm (consultato il 22/03/2017).

⁶⁶ Mark Lorey, *Child soldiers. Care & Protection...* pp. 17 – 18.

tra gli sfollati: infatti la perdita della famiglia può causare un vuoto di protezione che alcuni bambini e ragazzi tendono a colmare arruolandosi in un gruppo armato, adottandolo come una sorta di comunità alternativa. Allo stesso modo i bambini di strada, già privi di punti di riferimento, come i profughi o gli sfollati, si sentono marginalizzati, sia socialmente sia economicamente, e per questo sono maggior portati a credere nelle promesse di prestigio, protezione e sostentamento fatte dai reclutatori. Ultimo gruppo sono i bambini appartenenti alle minoranze religiose, razziali o etniche che sono polarizzati all'interno di continui conflitti etnopolitici che provocano al loro interno, e dentro alle loro famiglie, sentimenti di vendetta. Ad esempio, sono numerosi i bambini che, in Siria, vengono arruolati dall'ISIS tramite una strategia di propaganda mirata a provocare l'odio verso coloro ritenuti responsabili di anni di conflitti settari e delle collegate uccisioni.⁶⁷ Simile approccio viene utilizzato in Pakistan, dai gruppi talebani, in cui lungo la fascia tribale vengono reclutati numerosi bambini, tra gli 11 e i 15 anni, addestrati poi in Afghanistan come *suicide bombers*.⁶⁸

Le quattro categorie vulnerabili identificate nelle linee guida di *Save The Children* hanno in comune la mancanza di spazi comuni e figure di riferimento che rendono l'affiliazione ai gruppi armati l'alternativa migliore. Per risolvere questo problema, dall'adozione della Convenzione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza,⁶⁹ gli interventi umanitari hanno iniziato a prevedere nei loro programmi la creazione di spazi a misura di bambino⁷⁰ e un maggiore coinvolgimento delle

⁶⁷ Nel novembre 2014 l'ISIS ha pubblicato un video in cui vengono mostrati numerosi bambini kazaki, figli dei "nuovi combattenti", che vengono indottrinati e radicalizzati contro l'occidente e gli infedeli. I bambini sono figli di combattenti dello Stato Islamico tutti provenienti dal Kazakistan, repubblica centro-asiatica dell'ex Unione Sovietica, a maggioranza musulmana sunnita che durante il comunismo sono stati fortemente repressi. Il video è reperibile al seguente link: <http://video.huffingtonpost.it/esteri/nuovo-video-shock-isis-bimbi-addestrati-a-uccidere/2838/2838> (consultato il 20/03/2017).

⁶⁸ Benotam Noman, e Malik Nikita, *The Children...*

⁶⁹ Cfr. p. 2.

⁷⁰ L'idea è nata negli anni '80, in ambito di una proposta UNICEF, dall'idea di infanzia come "zona libera dai conflitti", in cui i bambini avrebbero dovuto

comunità all'interno della gestione delle situazioni di emergenza, rendendo sempre più accessibile l'istruzione e l'educazione anche durante le crisi e i conflitti.⁷¹

L'istruzione e l'educazione sono componenti fondamentali nella prevenzione del reclutamento dei minori: infatti forniscono ai bambini gli strumenti e le opportunità per soddisfare i propri bisogni e proteggersi. A questo scopo l'educazione dovrebbe essere libera e accessibile da tutti, soprattutto dai gruppi più vulnerabili, e mantenere un buon livello di qualità. A livello di prevenzione l'istruzione e la scuola sono le componenti fondamentali in quanto contribuiscono a creare nuovi approcci pacifici alle controversie e interventi più efficaci, conducendo al cambiamento culturale.

L'idea dell'educazione come base per l'azione preventiva ha trovato applicazione in numerosi progetti UNICEF, tra cui gli insegnamenti all'interno dei campi profughi tramite le "school in a box", iniziati dopo solo due mesi dalla fine del genocidio ruandese (terminato nel luglio 1994), che contengono gli strumenti necessari per le lezioni; o tramite campi estivi di ragazzi di religioni e cultura diverse per permettere ai bambini di mettere in discussione i pregiudizi e conoscere strumenti pacifici. Quest'ultimo esperimento ha avuto particolare successo in Libano, nel 1989.⁷²

L'educazione, così come l'istruzione e l'informazione, deve poi toccare tutti i membri delle comunità, inclusi genitori, parenti, insegnanti, leader della comunità, nonché i reclutatori, che tramite propaganda e attività di informazione all'interno delle scuole e di spazi pubblici devono essere portati a conoscenza dell'esistenza di restrizioni relative al reclutamento dei bambini, e di come proteggerne i diritti. In questo senso ricoprono particolare importanza le attività di sensibilizzazione e propaganda focalizzate alla prevenzione del reclutamento dei minori svolte dalle ONG nelle

avere la possibilità di "oasi di tranquillità" in cui essere sottoposti a particolare tutela ed essere protetti da qualunque danno, anche in ambito della guerra.

⁷¹ *La condizione dell'infanzia nel mondo: edizione speciale*, in *Proteggere i bambini durante le crisi umanitarie*, UNICEF, novembre 2009, p.63.

⁷² In seguito a questa esperienza il governo di Beirut ha deciso di inserire l'educazione alla pace nel programma scolastico ufficiale.

comunità locali. Le associazioni tramite messaggi radio, poster, manifestazioni, o con la diffusione di testimonianze e confronti all'interno dei principali luoghi della società civile (templi, moschee, chiese o eventi sportivi), attuano delle campagne di promozione e sensibilizzazione con il fine di coinvolgere figure chiave delle società civili, come i leader religiosi, funzionari di governo, insegnanti, organizzazioni locali umanitarie, e creare iniziative su base comunitaria per prevenire le attività di reclutamento.

Stessa funzione delle attività di sensibilizzazione hanno i cosiddetti "microprestiti" e le "Vocational training initiatives" che possono rendere i giovani in grado di sostenersi e sopravvivere da soli, senza doversi rivolgere ai gruppi armati. Questo tipo di progetti permette ai ragazzi di sviluppare nuove capacità e creare opportunità future positive che possono renderne più facile la socializzazione e il reintegro nella società. In paesi come Uganda e Liberia, *Save The Children* ha implementato programmi volti all'educazione e formazione degli ex bambini soldato (a cui vengono insegnati mestieri e impartiti corsi di specializzazione) in attesa che le famiglie siano rintracciate, e fornisce programmi di preparazione agli operatori locali che saranno impegnati nell'assistenza dei bambini.

Facilitare la riunificazione familiare, o creare in alternativa un processo di adozione, rappresenta un valido modo per raggiungere una prevenzione efficace. La famiglia e la comunità sono, da sempre, la più efficace forma di protezione per i minori. Per questo motivo numerose ONG, in collaborazione con i diversi governi, si sono impegnate a promuovere azioni su base comunitaria volte ad implementare il ricongiungimento familiare, e la creazione di famiglie adottive o case di accoglienza. In aggiunta gli stessi organismi si impegnano ad evitare la separazione delle famiglie nei contesti di guerra e di evacuazione. Le linee guida fornite da UNICEF indicano in particolare che:

"Whenever possible, children should be evacuated from their place of residence with adult family member. Evacuating children without family members should be a last resort, carried out only after it has been carefully determined that protection and assistance cannot be

provided in place and that evacuation of the entire family is not feasible.”⁷³

UNICEF, insieme ad altre ONG ed Agenzie ONU, ha intrapreso azioni finalizzate al ricongiungimento familiare degli ex bambini soldato, o almeno a riunirli alle comunità di appartenenza, tramite la distribuzione di fotografie e segnalazioni radio.

Dalla teoria alla pratica. Analisi delle forniture di armamenti e gli accordi di cooperazione militare tra i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza ONU e l'Italia con paesi che violano il rispetto dei diritti dei minori.

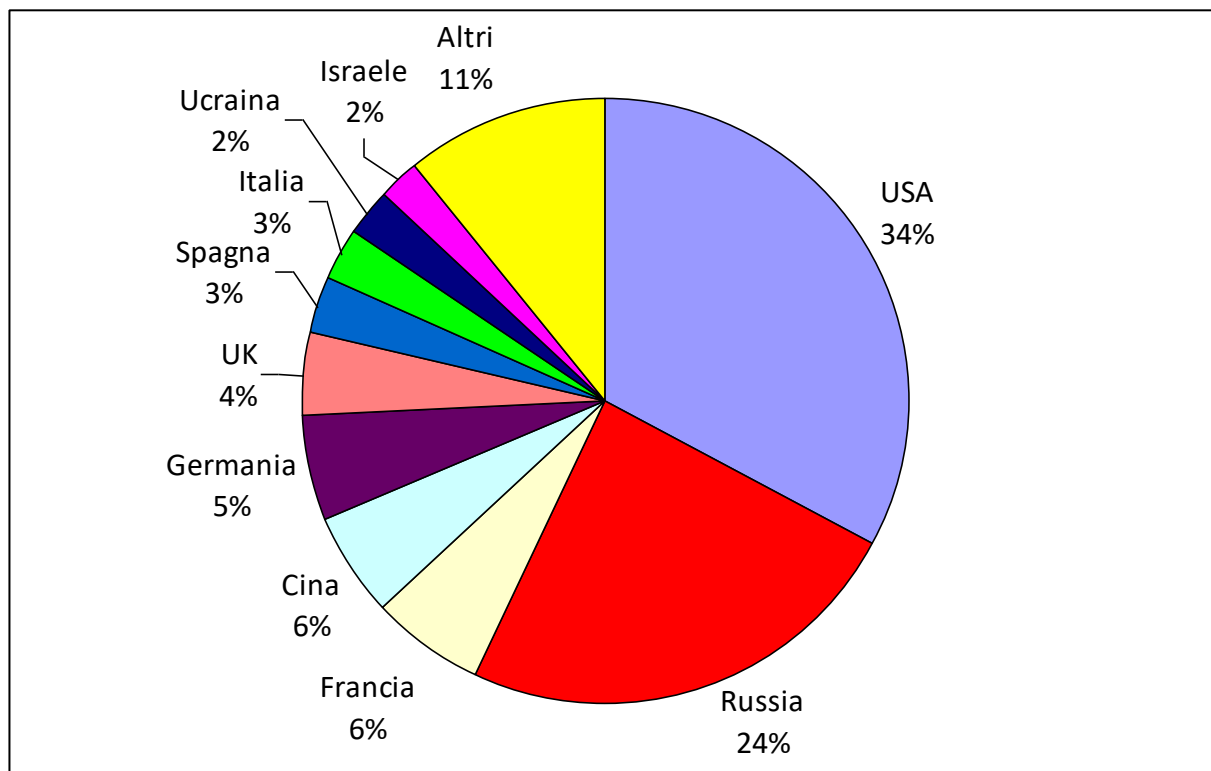
Tra il 2011 e il 2015 Cina, Russia, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna (i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite) e l'Italia sono stati tra i primi 10 maggiori esportatori di armi nel mondo, coprendo il 76,7% delle esportazioni mondiali (grafico 1).

Secondo i dati ufficiali del SIPRI,⁷⁴ nel periodo dal 2011 al 2015, i maggiori destinatari delle vendite di armi sono stati India (14%) e Arabia Saudita (7%) (Grafico 2). L'Arabia Saudita ha subito un incremento nelle esportazioni notevolissimo rispetto ai dati della precedente analisi del 2006-2010 da parte del SIPRI, che posizionava l'Arabia Saudita al quindicesimo posto (la quota di importazioni è cresciuta del 275%). Attualmente l'Arabia Saudita riceve il 46% delle forniture di armamenti da parte degli Stati Uniti.

⁷³ Principi di Parigi: I principi e le Linee Guida... cit. p.7.

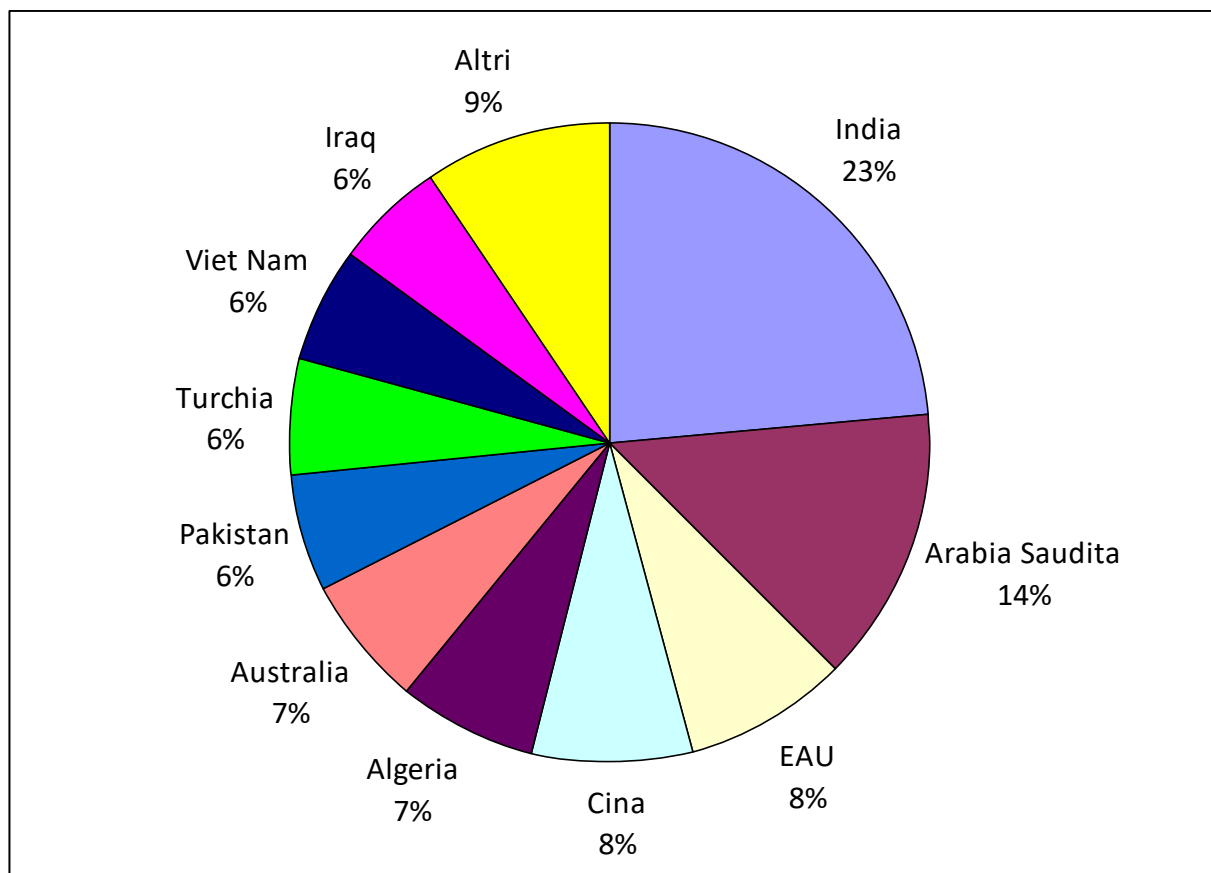
⁷⁴ Wezeman S.T., Fleurent A., Perlo-Freeman S. e Wezeman P.D., *Developments in arms transfers* 2015, in SIPRI YEARBOOK 2016, pp. 565 a 586.

Grafico 1 -Principali esportatori di maggiori sistemi d'arma dal 2011 al 2016 (%)



Fonte: nostra elaborazione su dati SIPRI 2017.

Grafico 2 – Principali importatori di maggiori sistemi d'arma dal 2011 al 2016 (%)



Fonte: nostra elaborazione su dati SIPRI YEARBOOK 2017

La zona principale di destinazione delle armi è il Medio Oriente, che ha ricevuto il 25% delle importazioni globali nel 2011-2015, e i cui paesi chiave sono Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti che insieme coprono il 38% delle importazioni in Medio Oriente e Nord Africa. Attualmente molti dei paesi di questa zona sono coinvolti in conflitti violenti sul loro territorio o in altre regioni (Algeria, Bahrain, Egitto, Iraq, Libano, Libia, Siria, Turchia, Palestina e Yemen), e paesi come Iran e Arabia Saudita da sempre sono intervenuti, direttamente o indirettamente, in questi conflitti. *In primis*, l'Iran supporta il Governo Siriano e i ribelli Houti in Yemen, responsabili entrambi di numerose violazioni di diritti umani e di sfruttamento militare dei minori, mentre l'Arabia Saudita, Qatar e EAU supportano i fronti opposti. Entrambi gli Stati (Siria e Yemen) e la stessa coalizione guidata dall'Arabia Saudita in Yemen rientrano nella lista del Segretario delle Nazioni Unite di aprile 2016 dei paesi e delle fazioni che sfruttano militarmente i minori.⁷⁵

Gli Stati Uniti forniscono aiuti militari e armi a numerosi paesi coinvolti nella coalizione guidata dall'Arabia Saudita nel conflitto in Yemen, di cui fanno parte anche EAU, Egitto, Marocco, Qatar, Kuwait, Giordania, Sudan e Bahrain. Washington fornisce aiuti a questi paesi in quanto alcuni di essi sono anche coinvolti in azioni contro al-Qaida, ISIS e altri gruppi armati nel Medio Oriente e nel Nord Africa. Come gli Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Italia hanno esportato armi verso i paesi della coalizione coinvolta nel conflitto dello Yemen tra il 2011 e il 2015, e in altri paesi che violano le norme sui diritti dei bambini come Somalia, Sudan, Siria, Colombia, Mali e Filippine.⁷⁶

Altri dati importanti riguardano le esportazioni di armi di piccolo calibro:⁷⁷ i paesi membri del G8,

quattro dei quali sono anche Membri Permanenti del Consiglio di Sicurezza ONU, rientrano tra i dieci più grandi esportatori di armi convenzionali di piccolo calibro e leggere al mondo, ricoprendo quasi l'84% del mercato.⁷⁸ Il commercio globale di queste armi tocca un valore annuo di circa 8,5 miliardi di USD, a cui vanno aggiunti i proventi del mercato nero. Si parla di circa 875 milioni di armi leggere di cui il 75% circa sono detenute da civili.⁷⁹

Secondo Amnesty International⁸⁰, il 60% delle violazioni di diritti umani sono state collegate all'uso di armi leggere e di piccolo calibro, in gran parte dei conflitti in cui vengono utilizzati i bambini, dove le disponibilità economiche delle parti coinvolte sono ridotte e le dotazioni sono costituite principalmente da queste armi leggere. Le armi leggere o di piccolo calibro sono state determinanti in 46 dei 49 conflitti avvenuti negli anni Novanta, causando la morte di più di quattro milioni di civili e l'impiego su larga scala di migliaia di bambini, nonché della criminalità minorile post conflitto o in tempo di pace.⁸¹

Le armi leggere hanno un impatto devastante sulle vite dei bambini e sono una delle principali cause del loro reclutamento nei gruppi armati, nonché la base della negazione dei loro diritti sociali e culturali. Essendo a basso contenuto tecnologico, le armi leggere si possono produrre in molti paesi e sono reperibili a basso costo, sono facilmente trasportabili, leggere e facili da usare, tanto che un bambino può tranquillamente smontarle, rimontarle ed utilizzarle. Altro vantaggio di queste armi è che una volta terminato il conflitto, se non previsto dall'eventuale accordo di pace, la loro circolazione non viene vietata e ciò favorisce

⁷⁵ Nazioni Unite, General Assembly Security Council, Report of the Secretary-General, "Children and armed conflict", 20 april 2016 (A/70/836-S/2016/360).

⁷⁶ Wezeman Pieter D., *Arms transfers to the Middle East and North Africa, and the military intervention in Yemen*, in SIPRI YEARBOOK 2016: *Armaments, disarmament and International Security*, pp. 587-594.

⁷⁷ L'UN Panel of Governmental Experts on Small Arms definisce armi leggere e a piccolo calibro tutte le armi civili e militari in grado di sparare, che abbiano la caratteristica della portabilità, quindi l'unità o il sistema dev'essere trasportabile da un individuo, da un piccolo

gruppo di persone o attraverso un mezzo leggero. *Report of the Panel of Governmental Experts on Small Arms*, United Nations, General Assembly, 27 August 1997.

⁷⁸ *The G8 Global arms exporters*, Control Arms Briefing Paper, aprile 2006.

⁷⁹ Pasquarelli Maria Carla e Ianni Aurora, *Armi leggere, guerre pesanti, rapporto 2016*, Archivio Disarmo SIS n.7/2016, Roma, luglio 2016.

⁸⁰ Amnesty International, *Killer facts. The irresponsible arms trade on lives, rights and livelihoods*, maggio 2010.

⁸¹ Vincenzo Gallo, *I bambini soldato...*

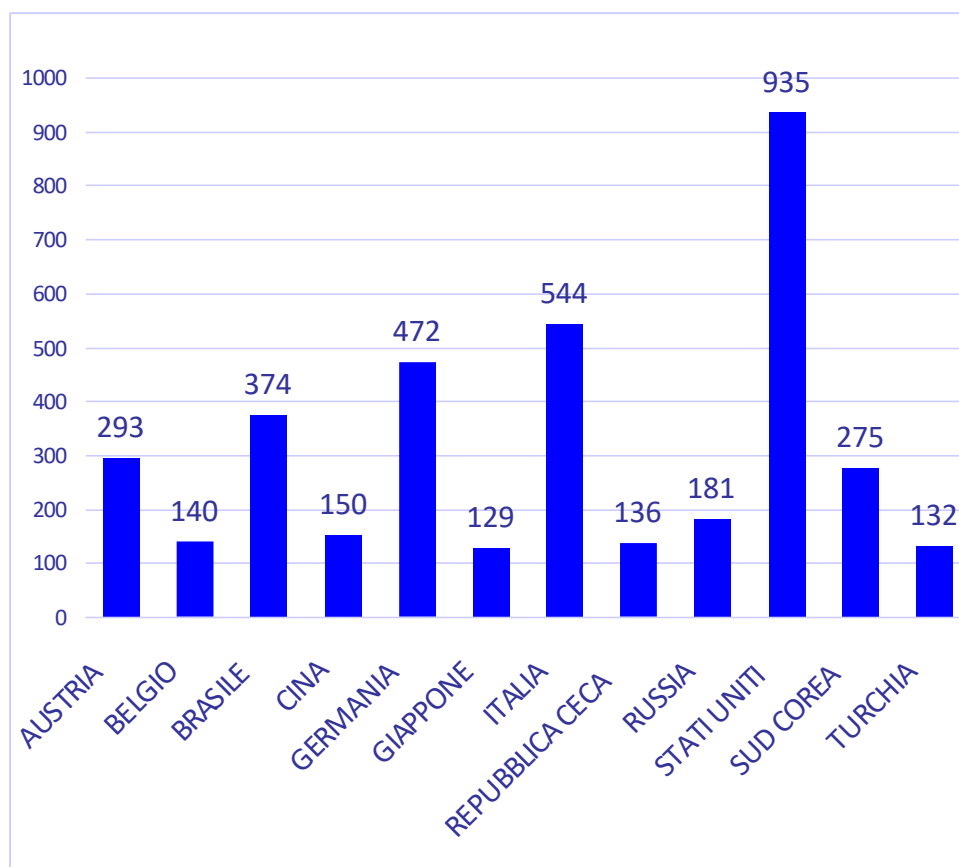
l'emergere di situazioni di tensione post conflittuali. Inoltre, esistono numerosi *stock in surplus* di armi leggere all'interno degli eserciti che rivendono queste armi, ormai obsolete, a prezzi stracciati.

Secondo i dati della *Small Arms Survey 2015* gli Stati Uniti e l'Italia sono i primi due paesi esportatori di tali armi usate quotidianamente dagli eserciti e dai guerriglieri nei conflitti e dai paesi che sfruttano militarmente i bambini soldato (Grafico 3), con cifre rispettivamente di 935 milioni di USD e 544 milioni di USD solo nel 2012⁸², che nel 2013 sono salite a 1,1 miliardi e 644 milioni.⁸³

⁸² *Small Arms Survey 2015: Weapons and the World*, Allegato 4.1 *Annual authorized small arms and light weapons exports by major exporter, 2012*.

⁸³ Pavesi, Irene. *Trade Update 2016: Transfers and Transparency, Small Arms Survey 2016*.

Grafico 3 - Maggiori esportatori di armi leggere e di piccolo calibro 2012 (mn \$).



Fonte: nostra elaborazione sulla base dei dati di *Small Arms Survey 2015: Weapons and the World*, Allegato 4.1 *Annual authorized small arms and light weapons exports by major exporter, 2012*.

L'Italia vanta una delle più antiche fabbriche di armi, la Beretta (situata in provincia di Brescia), che risulta essere anche una delle principali aziende del settore a livello mondiale. Da sempre l'Italia ha svolto un ruolo chiave nella produzione e nella diffusione di queste armi leggere *made in Italy*: le armi in questione sono state utilizzate dalle forze di sicurezza sudafricane durante l'apartheid, dalle forze armate di Gheddafi in Libia e da Saddam Hussein in Iraq, o più recentemente consistenti vendite sono venute nei confronti di Turchia, Algeria ed altri paese coinvolti nei conflitti o nella violazione di diritti umani e dei bambini.

Secondo le statistiche del database internazionale del commercio delle Nazioni Unite,⁸⁴ nel 2013, oltre agli Stati Uniti e all'Italia, nei *top exporters* di armi leggere rientrano anche la Russia e la Cina, con guadagni tra i 100 e i 499

milioni di USD, mentre Francia e Gran Bretagna, con livelli tra i 50 e i 99 milioni di USD, rientrano tra i maggiori esportatori di armi di piccolo calibro e armamenti leggeri. La stessa fonte dimostra che l'Arabia Saudita rientra tra i nuovi *top importers*, con circa 161 milioni di USD spesi per le importazioni di armi leggere nel 2013, con gli EAU che ne importano per circa 168 milioni di USD. In generale si è assistito ad un aumento di più dell'84% delle importazioni nella fascia del Medio Oriente in cui sono coinvolti numerosi paesi violatori dei diritti umani, e responsabili dello sfruttamento militare dei minori, tra cui Egitto, Libano, Israele, Kuwait e Iraq (Tabella 3).

⁸⁴ UN Comtrade Database: <https://comtrade.un.org/> (consultato il 20/03/2017).

Tabella 3 - Esportazioni di armi leggere, munizioni ed esplosivi ad uso civile nel 2015 verso i paesi violatori di diritti umani e dei diritti dei minori.

	Violazioni Diritti Umani		Reclutamento/Sfruttamento Bambini
	AI*	HRW**	Rapporto Segretario Nazioni Unite ***
Afghanistan		x	x
Algeria		x	
Angola		x	
Arabia Saudita	x	x	
Baharain		x	
Bangladesh	x	x	
Colombia	x	x	x
Corea del Sud	x	x	
Cina	x		
Egitto	x	x	
Emirati Arabi Uniti	x	x	
Etiopia	x		
Filippine	x	x	x
Francia	x		
Honduras	x	x	
India	x	x	
Iran	x	x	
Iraq	x	x	x
Mali	x	x	x
Myanmar	x	x	x
Nigeria	x	x	x
Repubblica Centro Africana		x	x
Pakistan	x	x	
Repubblica Democratica del Congo	x	x	x
Regno Unito	x		
Russia	x	x	
Siria	x	x	x
Somalia	x	x	x
Stati Uniti	x	x	
Sudan	x	x	x
Sud Sudan	x	x	
Thailandia	x	x	
Turchia	x	x	
Ungheria	x	x	
Venezuela	x		
Yemen	x	x	x
* Rapporto Annuale Amnesty International 2016-2017.			
** World Report Human Rights Watch 2017.			
*** Rapporto Segretario Generale delle Nazioni Unite, <i>Children and armed conflict</i> , aprile 2016.			
I paesi evidenziati in grigio sono registrati tra i primi 10 esportatori di armi convenzionali SIPRI 2016.			

Fonte: nostra elaborazione.

Il trasferimento delle armi e l'assistenza militare impediscono il raggiungimento della pace, soprattutto quando vengono trasferite ai gruppi armati o a quegli stati che utilizzano violenza indiscriminata perpetrando numerose violazioni dei diritti umani anche al di fuori dei conflitti armati.

Questi scambi avvengono in violazione di alcune norme internazionali e nazionali riguardanti la limitazione del commercio degli armamenti stipulate e recepite dalla maggior parte dei paesi coinvolti nel traffico d'armi. L'*Arms Trade Treaty* (ATT) è il primo accordo legale per stabilire degli standard regolamentari per il commercio di armi convenzionali e prevenirne il traffico illecito. In vigore dal dicembre 2014, viene approvato dall'Assemblea Generale Onu e ratificato da 88 paesi di cui la maggioranza sono i principali produttori di armi, ad esclusione degli Stati Uniti, Russia e Cina.⁸⁵

All'articolo 13 l'ATT prevede che gli Stati parti siano obbligati a redigere annualmente un rapporto dettagliato sulle "misure intraprese per implementare il Trattato, incluse leggi nazionali, liste di controllo nazionali e altre regolamentazioni e misure amministrative", ed un altro rapporto riguardante le esportazioni annue autorizzate e le importazioni di armi convenzionali. Nonostante l'obbligo previsto dalla Convenzione sono pochi i dati e le informazioni disponibili sul commercio legale delle armi, soprattutto di quelle leggere che spesso sono assemblate con componenti provenienti da diverse parti del mondo, e quindi si riscontrano difficoltà ad attribuire la responsabilità ad una singola azienda o ad un singolo Stato. Spesso poi, i dati ufficiali disponibili sono difficili da interpretare e vengono riportati a distanza di lungo periodo.⁸⁶

A livello europeo, a metà degli anni Novanta, si sono realizzate diverse iniziative ed accordi con la

⁸⁵ Italia, Francia e Regno Unito hanno ratificato il Trattato il 2 aprile 2014, Russia e Stati Uniti non hanno mai ratificato e la Cina ha solo firmato il Trattato senza mai ratificarlo: <https://www.un.org/disarmament/convarms/att/> (consultato il 20/03/2017).

⁸⁶ Per approfondimento sulla trasparenza degli Stati sul commercio di armi convenzionali: Bromley Mark e Wezeman Siemon T., *Transparency in arms transfers*, in SIPRI YEARBOOK 2016: *Armaments, disarmament and International Security*.

necessità comune di evitare le esportazioni verso i paesi in cui le armi verrebbero utilizzate per compiere abusi e violazione dei diritti umani, *in primis* il Codice di Condotta dell'Unione Europea per le Esportazioni di Armi,⁸⁷ a cui si sono aggiunti i Principi che regolano il trasferimento di armi convenzionali dell'OCSE⁸⁸ e gli Accordi di Wassenaar.⁸⁹ Stesso obiettivo hanno la Direttiva della Comunità Europea 477/91/CE, relativa al controllo dell'acquisto e della detenzione di armi, e il Regolamento n.258 del 2012 che attua l'articolo 10 del Protocollo delle Nazioni Unite contro la fabbricazione ed il traffico illeciti di armi da fuoco, loro parti, componenti e munizioni.⁹⁰ Sul piano della comunità internazionale, oltre all'ATT, hanno valore vincolante gli embarghi sulle armi stabiliti dal Consiglio di Sicurezza Onu. Nel 2015, 38 embarghi militari sulle armi, di cui 15 imposti dalle Nazioni Unite, erano in forza nei confronti di alcuni paesi (tra cui Iran, Yemen, Sudan e Siria)⁹¹ verso cui l'Italia e i cinque membri permanenti ONU hanno esportato armi leggere e pesanti.

Sia il Protocollo sia gli embarghi hanno azione limitata: il primo non viene applicato nelle transizioni tra gli Stati, mentre gli embarghi ONU hanno impatto solo nel breve periodo in quanto applicati una volta che la crisi, legata al commercio di armi o alla violazione dei diritti umani, è già iniziata.

A livello italiano la legislazione si basa sulla legge 185/90, che proibisce la vendita di armi verso i paesi i cui governi sono responsabili di grosse violazioni di diritti umani o verso i paesi coinvolti in conflitti armati, sotto embargo militare o che ricevono aiuti dall'Italia la cui spesa per la difesa

⁸⁷

<http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cmsUpload/08675r2en8.pdf>

⁸⁸ Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione Europea:

http://www.osce.org/documents/fsc/1993/11/460_en.pdf

⁸⁹ Linee Guida per le Migliori Procedure nelle Esportazioni delle Armi Leggere e di Piccolo Calibro: http://www.wassenaar.org/docs/best_practice_salw.htm.

⁹⁰ Risoluzione Assemblea Generale delle Nazioni Unite 55/255 del 31 maggio 2001.

⁹¹ Bromley Mark, Kelly Noel e Wezeman Pieter D., *Multilateral embargoes on arms and dual-use goods*, in SIPRI YEARBOOK 2016: *Armaments, disarmament and International Security*, pp.755 -757.

supera gli effettivi bisogni di difesa. La legge italiana divide le armi piccole e leggere tra militari civili (disciplinate nella legge 110/75) che prevedono vincoli di esportazione completamente diversi.⁹² In realtà solo una parte delle armi *made in Italy* rientra nella classificazione di armi militari (fucili, mitra e mortai di piccolo calibro), e quindi disciplinate dalla legge 185/90, ma comunque, in seguito alle modifiche apportate alla legge sull'esportazioni di armi militari a piccolo calibro nel 2013, è previsto che nel caso in cui il soggetto destinatario sia una forza armata o di sicurezza di un altro Paese verrà applicata la disciplina della legge 185. È comunque possibile che tale norma possa essere elusa esportando ad un soggetto privato nel paese di destinazione che poi trasferisca le armi alle forze governative, in quanto non sono imposti dalla legge stessi precisi obblighi e sistemi di controllo post vendita sull'utilizzatore finale.⁹³

Oltre ad effettuare numerose esportazioni all'interno dei paesi che commettono gravi violazioni di diritti umani i cinque membri permanenti delle Nazioni Unite e l'Italia hanno stipulato diversi accordi di addestramento e cooperazione militare con gli stessi paesi.

In particolare l'Italia ha stipulato dal 1991 (Tunisia) al 2015 (Bahrein e Giordania) diversi accordi multilaterali e bilaterali con paesi rientranti nelle categorie vietate dalla legge 185/90.⁹⁴ Rilevante è l'accordo tra il Governo della Repubblica Italiana e il Governo federale somalo in materia di cooperazione nella difesa del settembre 2013,⁹⁵ contenuto in un disegno di

⁹² Bonaiuti C., *Il Quadro Normativo Italiano*, in Simoncelli, M. (a cura di), *Armi Leggere, Guerre Pesanti. Il Ruolo dell'Italia nella Produzione e nel Commercio*, Rubbettino, 2001.

⁹³ Emmolo Emilio, *Le modifiche del 2012 alla disciplina sui controlli delle esportazioni di armi della legge 185 del 1990*, Archivio Disarmo SIS n.02/2013, Roma, febbraio 2013.

⁹⁴ Per una lista completa degli accordi si veda: Pasquarelli Maria Carla, *La Cooperazione bilaterale dell'Italia nell'ambito della difesa*, in *I conflitti a scuola: Uno studio di caso tra gli adolescenti a Roma*, Archivio Disarmo SIS N.3/2016, Roma, marzo 2016.

⁹⁵ Pasquarelli Maria Carla, *L'accordo di cooperazione italo-somalo nel campo della difesa e la questione dei bambini soldato*, in *Gli Stati Uniti, l'Italia e le armi da fuoco*, Archivio Disarmo SIS n. 2/2016, Roma, febbraio 2016.

(rientranti nella competenza della legge 185/90) e ad uso comune e legge di ratifica e esecuzione approvato in via definitiva, dal nostro Parlamento, ad aprile 2016.⁹⁶

Il trattato prevede iniziative commerciali legate alla cooperazione nell'ambito di materiali di difesa, all'approvvigionamento di apparecchiature militari, ricerca scientifica e organizzazione delle forze militari, tra cui equipaggiamento e strutturazione delle unità militari. Di fatto questo accordo rappresenta un possibile aggiramento ai limiti imposti dalla legge 185/90 sul commercio delle armi e sul loro controllo, permettendo all'Italia di commerciare e supportare militarmente un paese che è coinvolto in un sanguinoso conflitto e nella ripetuta violazione di diritti umani, a cui si aggiunge il rischio che queste armi vadano in mano a gruppi terroristici. Il governo di Mogadiscio è considerato un "violatore abituale" dei diritti dei minori⁹⁷ e l'esercito somalo continua ad arruolare e utilizzare i bambini all'interno del conflitto; secondo il Rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite per i bambini e i conflitti armati (aprile 2016) sono stati numerosissimi gli episodi di violenze a danno dei minori, ed in particolare circa 903 bambini sono stati reclutati ed impiegati dai diversi gruppi armati e dall'esercito nazionale somalo, e sono 365 i bambini fatti prigionieri o detenuti dalle diverse forze coinvolte nel conflitto.⁹⁸

Per diversi anni poi l'Italia ha partecipato alle attività di addestramento e cooperazione militare in Somalia tramite la missione civile EUTM (*European Union Training Mission*),⁹⁹ in

⁹⁶

<http://www.altalex.com/documents/news/2015/05/06/difesa-cooperazione-italia-somalia> (consultato il 21/03/2017).

⁹⁷ Cfr. Tabella 2.

⁹⁸ Nazioni Unite, General Assembly Security Council, Report of the Secretary-General, "*Children and armed conflict*", 20 april 2016 (A/70/836-S/2016/360), pp. 19-21.

⁹⁹ La missione è stata lanciata nel 2010 per rafforzare il governo di Transizione Militare e rafforzare le istituzioni somale, e dal 2014 l'Italia ne è il *Mission Commander*. La missione ha contribuito all'addestramento di 3.600 soldati somali, spesso anche su territorio italiano, e opera in collaborazione con la missione statunitense US AFRICOM per l'Africa.

Afghanistan partecipando alla missione della NATO ISAF (insieme a Stati Uniti e Francia), e allo stesso modo succede con il Sudan tramite la missione Onu UNMIS.¹⁰⁰

La missione ISAF, conclusasi nel 2014 e sostituita dalla missione *Afghanistan Resolute Support*,¹⁰¹ ancora in atto, prevede attività di cooperazione per addestramento, consulenza e assistenza in favore delle forze nazionali e le istituzioni afgane. A questa missione partecipano anche Stati Uniti e Gran Bretagna.

Come la Somalia, Sudan e Afghanistan rientrano nella categoria di violatori abituali dei diritti dei minori del Rapporto del Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per i bambini e in conflitti armati, in cui si dichiara che rispettivamente i due paesi hanno arruolato bambini e bambine, nonché provocato l'uccisione di numerosi di essi perpetrando attacchi diretti alle scuole e agli ospedali.¹⁰²

L'Istituto di ricerca svedese SIPRI riporta che la spesa militare mondiale del 2015 è stata pari a 1.676 miliardi di USD e che tale quota è cresciuta dell'1% rispetto all'anno precedente attuando il primo aumento dal 2011, e registrando un aumento del 19% rispetto al 2006.¹⁰³ Tra i primi cinque paesi con la più alta spese militare del 2015 ci sono Stati Uniti, Cina, Arabia Saudita, Russia e Gran Bretagna, seguiti da paesi come India, Francia, Germania, Italia, Brasile e Australia.¹⁰⁴

Da questi dati emerge come i paesi con il maggior peso a livello internazionale siano tra quelli con la quota di spesa militare maggiore e che ricavano di più dall'esportazione degli armamenti, leggeri e pesanti. Le principali Organizzazioni No Profit impegnate nei diritti umani (cfr. Amnesty International, UNICEF, Save The Children e

¹⁰⁰

www.esercito.difesa.it/operazioni/operazioni_oltremare/Pagine/Sudan-UNMIS-Nilo.aspx (consultato il 15/03/2017).

¹⁰¹ <http://www.natolibguides.info/transition> (consultato il 15/03/2017).

¹⁰² Nazioni Unite, General Assembly Security Council, Report of the Secretary-General, "Children and armed conflict", 20 april 2016 (A/70/836-S/2016/360), pp. 5 - 7 e 22 -24.

¹⁰³ Perlo-Freeman Sam, Fleurant Aude, et al., *Global developments in military expenditure*, in SIPRI YEARBOOK 2016: *Armaments, disarmament and International Security*, pp. 493 – 509.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

Human Rights Watch), così come aveva fatto la Relatrice Speciale dell'ONU, Graça Machel, nel 1996,¹⁰⁵ chiedono uno spostamento dell'allocazione delle risorse dalle spese militari verso lo sviluppo umano e sociale, in modo da poter effettivamente sostenere il concetto di sicurezza e pace internazionale e raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio proposti dalle Nazioni Unite.¹⁰⁶

Nonostante, nel 2015, si sia raggiunta la quota di 28 miliardi di USD per gli aiuti umanitari mondiali, che è aumentata del 12% rispetto al 2014, gli sforzi della comunità internazionale non sono abbastanza, soprattutto se si pensa che nello stesso anno l'entità dei bisogni umanitari ha subito un enorme incremento e che il 45% dei fondi richiesti per far fronte a questa crisi rimane scoperto.

Per quanto riguarda gli aiuti umanitari, gli Stati Uniti dominano la classifica tra i paesi donatori con circa un terzo dell'assistenza umanitaria pubblica globale che copre quasi 6,42 miliardi di dollari, seguiti dal Regno Unito e dall'Unione europea, con valori tra i 2 e i 3 miliardi.¹⁰⁷

La comunità internazionale deve assicurare informazioni più trasparenti sul commercio degli armamenti e sugli impegni militari, e considerare seriamente l'impatto che queste attività hanno sia sui diritti umani, sia sull'incremento dei bambini coinvolti nei conflitti armati, valutando l'importanza che una riduzione di questo commercio potrebbe avere a livello di prevenzione dei conflitti armati. A tale proposito,

¹⁰⁵ Graça Machel, "Promotion and Protection...

¹⁰⁶ Gli Obiettivi dello Sviluppo del Millennio sono stati approvati nel settembre del 2000, al Millennium Summit delle Nazioni Unite, all'interno della Dichiarazione del Millennio Onu. Nell'incontro del millennio, temi come la povertà, la fame, la salute e le malattie, l'istruzione e altri ancora sono stati messi in primo piano nell'agenda degli impegni, con otto traguardi fissati sulla carta da raggiungere, la maggior parte, entro il 2015: i *Millennium Development Goals* (MDGs), obiettivi di sviluppo del millennio. Nel 2015, gli obiettivi sono saliti a 17, e definiti come gli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals, SDGs): <https://www.unric.org/it/agenda-2030> (consultato il 20/03/2017).

¹⁰⁷ Agire, *Il Valore dell'Aiuto. Risorse per la risposta alle emergenze umanitarie*, VII Edizione, 2016: <http://www.agenziacooperazione.gov.it/?p=8683> (consultato il 21/03/2017).

in un rapporto del 2008,¹⁰⁸ *Save The Children* sottolinea come i principali paesi del panorama internazionale dovrebbero dare priorità a settori come lo sviluppo e l'istruzione per assicurare che i bambini, per primi, possano crescere in un ambiente protetto e pacifico.

¹⁰⁸ *Save The Children, L'istruzione per combattere la guerra*, ottobre, 2008.

Bibliografia e siti internet

- Assal Adel e Farrell Edwin, *Attempts to Make Meaning of Terror: Family, Paly, and School in Time of Civil War*, *Anthropology & Education Quarterly* n.23, dicembre 1992.
- Agire, *Il Valore dell’Aiuto. Risorse per la risposta alle emergenze umanitarie*, VII Edizione, 2016.
- Benotam Noman, e Malik Nikita, *The Children of Islamic State*, Quilliam, marzo 2016.
- Bertozzi Luciano. *I Bambini soldato. Lo sfruttamento globale dell’infanzia, Il ruolo della società civile e delle istituzioni internazionali*, Bologna, Emi, 2003.
- Bonaiuti Chiara, *Il Quadro Normativo Italiano*, in Simoncelli, M. (a cura di), *Armi Leggere, Guerre Pesanti. Il Ruolo dell’Italia nella Produzione e nel Commercio*, Rubbettino, 2001.
- Bromley Mark, Kelly Noel e Wezeman Pieter D., *Multilateral embargoes on arms and dual-use goods*, in SIPRI YEARBOOK 2016: *Armaments, disarmament and International Security*, Oxford University Press, 2016.
- Emmolo Emilio, *Le modifiche del 2012 alla disciplina sui controlli delle esportazioni di armi della legge 185 del 1990*, Archivio Disarmo SIS n.02/2013, Roma, febbraio 2013.
- Gallo Vincenzo, *I bambini soldato*, in *Dove i diritti umani non esistono più, la violazione dei diritti umani nelle guerre contemporanee*, Maurizio Simoncelli (a cura di), Archivio Disarmo, Roma, Ediesse, 2010.
- Lorey Mark, *Child Soldiers: Care & Protection of Children in Emergencies, A Field Guide*, Save The Children, 2001.
- Pasquarelli Maria Carla, *L’accordo di cooperazione italo-somalo nel campo della difesa e la questione dei bambini soldato*, in *Gli Stati Uniti, l’Italia e le armi da fuoco*, Archivio Disarmo SIS n. 2/2016, Roma, febbraio 2016.
- Pasquarelli Maria Carla, *La Cooperazione bilaterale dell’Italia nell’ambito della difesa*, in *“Sistema Informativo a Schede”*, Archivio Disarmo SIS n.3/2016, Roma, marzo 2016.
- Pasquarelli Maria Carla e Ianni Aurora, *Armi leggere, guerre pesanti, rapporto 2016*, in *“Sistema Informativo a Schede”*, Archivio Disarmo SIS n.7/2016, Roma, luglio 2016.
- Pavesi, Irene. *Trade Update 2016: Transfers and Transparency, Small Arms Survey 2016*.
- Perlo-Freeman Sam, Fleurant Aude, et all., *Global developments in military expenditure*, in SIPRI YEARBOOK 2016: *Armaments, disarmament and International Security*, Oxford University Press, 2016.
- Santucci Antonio, *I bambini soldato*, in *“Sistema Informativo a Schede”*, Archivio Disarmo SIS n. 5/2015, Roma. <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/132/3403>
- Stohl Rachel, *Targeting Children: Small arms and children in conflict*, in *The Brown Journal of World Affairs*, Volume IX, 2002.
- Wezeman Pieter D., *Arms transfers to the Middle East and North Africa, and the military intervention in Yemen*, in SIPRI YEARBOOK 2016: *Armaments, disarmament and International Security*, Oxford University Press, 2016.
- Wezeman S.T., Fleurent A., Perlo-Freeman S. e Wezeman P.D., *Developments in arms transfers 2015*, in SIPRI YEARBOOK 2016: *Armaments, disarmament and International Security*, Oxford University Press, 2016.
- Sito Coalizione italiana “stop all’uso dei bambini soldato”: <http://www.bambinisoldato.it/>
- Sito Comitato Internazionale della Croce Rossa: <http://www.icrc.org/>
- Sito COOPI: <http://www.coopi.org/chi-siamo/>
- Sito Gruppo CRC: <http://gruppcrc.net/-pubblicazioni-del-gruppo-crc->
- Sito iniziativa di HRW “The Red day Hand Campaign”: <https://www.hrw.org/news/2009/02/13/un-secretary-general-pledges-stamp-out-use-child-soldiers>.
- Sito Human Rights Watch: <http://www.hrw.org>
- Sito Nazioni Unite: <http://www.un.org>
- Sito OHCR: <http://www.ohcr.org>
- Sito Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione Europea: <http://www.osce.org>
- Sito Senato italiano: <http://www.senato.it>
- Sito Ufficio del Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite “Children and armed conflict”: <http://www.childrenandarmedconflict.un.org>
- Sito UN Comtrade Database: <https://comtrade.un.org/>
- Sito UNICEF: <http://www.unicef.org>
- Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale: www.admin.ch/ch/i/rs/0_312_1/index.html

Convenzioni, Protocolli e Rapporti ufficiali

- Amnesty International, *Killer facts. The irresponsible arms trade on lives, rights and livelihoods*, maggio 2010.
- Assemblea Generale Nazioni Unite, *Annual report of the Special Representative of the Secretary General for Children and Armed Conflict*, dicembre 2016.
- Child Soldier International, *“Briefing on the situation of underage recruitment and use of children by armed forces and insurgent groups in Afghanistan to the UN Security Council Working Group on Children and Armed Conflict”*, giugno 2005.
- Child Soldiers International, *Child Soldiers Global Report 2008 - Afghanistan*, 20 maggio 2008.
- Consiglio dell’Unione Europea, *Aggiornamenti agli Orientamenti dell’UE sui bambini e i conflitti armati*, giugno 2008.
- *Convenzione Internazionale sui Diritti dell’Infanzia*, Assemblea Generale ONU, 20 novembre 1989.
- *Convenzione n.182 sulla proibizione e l’azione immediata per l’eliminazione delle peggiori forme di Lavoro Minorile*, Organizzazione Internazionale del Lavoro – ILO, 1999.
- Graça Machel, *“Promotion and Protection of the rights of the children: Impact of armed Conflict on Children”*, United Nations A/51/306.
- Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS), *Linee Guida sui Minori 2012*, dicembre 2011.
- Nazioni Unite, General Assembly Security Council, Report of the Secretary-General, *“Children and armed conflict”*, 20 april 2016.
- Nazioni Unite, General Assembly Security Council, Report of the Secretary-General, *“Children and armed conflict”*, 5 June 2015.
-
- OPAC - *Protocollo opzionale alla Convenzione sui diritti dell’infanzia sul coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati*, Gruppo di Lavoro delle Nazioni Unite: *Implementation of the Convention on the Right of the Child*, 2000.
- *Principi di Parigi: I principi e le Linee Guida per i bambini associati con forze armate o gruppi armati*, UNICEF, 2007.
- *Protocollo addizionale alla Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949, e relativo alla Protezione delle vittime nei conflitti armati internazionali*, Protocollo I e Protocollo II, Comitato internazionale della Croce Rossa, Ginevra, 1977.
- *Report of the Panel of Governmental Experts on Small Arms*, United Nations, General Assembly, 27 August 1997.
- Save The Children, *L’istruzione per combattere la guerra*, ottobre, 2008.
- *The G8 Global arms exporters*, Control Arms Briefing Paper, aprile 2006.
- UNICEF, *Le sfide per la convenzione nel ventunesimo secolo*, in Rapporto *La condizione dell’infanzia nel mondo, edizione speciale*, novembre 2009.
- UNICEF, *Proteggere i bambini durante le crisi umanitarie*, in Rapporto *La condizione dell’infanzia nel mondo: edizione speciale*, novembre 2009.
- UNICEF, *The Cape Town Principles and Best Practices*, Cape Town, South Africa, 27 – 30 aprile 1997.
- *IV Convenzione di Ginevra sulla protezione dei civili in tempo di guerra*, Comitato internazionale della Croce Rossa, Ginevra, 1949.
- *4° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza in Italia*, Gruppo CRC, 2007-2008.





Tehseen Nisar

IL DELITTO D' ONORE E LA LEGGE IN PAKISTAN SULLA PROTEZIONE DELLE DONNE

Molte pratiche tribali e feudali come il *delitto d'onore* oppure il *Karo Kari* sono fenomeni particolarmente allarmanti soprattutto in Pakistan.

L'identificazione di queste pratiche e le radici delle cause della loro esistenza ancora nei giorni nostri sono un riflesso ed un triste richiamo di come le società post-colonialiste abbiano attinto da pratiche obsolete, legate alla politica coloniale che mirava a mantenere la propria influenza sulle élite feudali e tribali.

Innanzitutto bisogna concentrarsi sul significato di patriarcato: la politica coloniale, che è stato il diretto risultato dell'interpretazione dell'identità di genere di stampo colonialista, era basata su un punto di vista dove gli essere umani erano considerati superiori agli altri esseri viventi e gli uomini superiori alle donne.

In realtà il *delitto d'onore* può essere definito come un omicidio nel quale una donna viene uccisa per proteggere l'onore della propria famiglia a causa di una relazione extra-coniugale, per avere scelto un uomo in maniera indipendente (di propria volontà) oppure per avere chiesto il divorzio. Molto spesso l'accusa nei confronti di una donna di essere *kar* (peccatrice) viene mossa quando deve essere decisa la sua "parte di proprietà". Questo tipo di controversie vengono esaminate dall'autorità maschile, rappresentata dagli anziani della tribù.

Essi godono di una forma di autorevolezza all'interno della tribù poiché sono i capi della *Jirga*, ovvero una corte di tribunale informale, all'interno della quale esercitano il loro potere attraverso la risoluzione, l'esecuzione e la legiferazione su dispute locali.

Oltre alle questioni relative alle dispute tribali, il ruolo della *Jirga* diventa molto controverso nel momento in cui essa legittima l'oppressione femminile pronunciando sentenze di colpevolezza per atti di cui le donne non hanno alcuna responsabilità e per i quali subiscono pesanti condanne.

*"Il patriarcato, nella sua definizione più restrittiva, significa (dal greco) "ruolo paterno". E' la componente centrale della cultura che si impone sul genere femminile attraverso norme sessuali (gli uomini ricoprono il ruolo di protettori e di coloro che provvedono al mantenimento economico della famiglia, mentre le donne vengono sottomesse e ricoprono il ruolo di casalinghe). In breve è una delle più antiche forme sociali che, con la nascita del capitalismo, ha rafforzato il ruolo di subordinazione e di degrado delle donne attraverso un'ulteriore manipolazione della vita familiare."*¹⁰⁹

¹⁰⁹ James Connely. (2008, 18 agosto). *On the fight against patriarchy. By any means necessary.*

Come diretto risultato delle politiche coloniali, il patriarcato rimane come il più forte sistema di dominazione maschile attraverso il quale un uomo esercita un controllo assoluto sulla vita e le proprietà di una donna. In Pakistan questo tipo di controllo è amplificato non solo dalla natura agricola della società, ma anche da una visione distorta della Sharia e delle tradizioni (locali). Queste circostanze rivelano una combinazione complessa degli effetti della politica coloniale, di preesistenti norme legate ai pregiudizi di genere e dei loro effetti cumulativi sull'identità di genere in Pakistan.

È interessante soffermarsi sul complicato ed intricato problema dell'identità femminile, che nel contesto del mondo in via di sviluppo ci giunge con una varietà di interpretazioni.

Mentre il fenomeno del *delitto d'onore* è un evento globale, in Occidente l'identità femminile è stata profondamente plasmata dal diritto di voto e da una più equilibrata rappresentazione delle donne in politica, nella società e nell'economia. Le differenti dinamiche dei fattori socio-economici e socio-politici hanno avuto molteplici impatti sull'influenza dello status femminile.

D'altro canto nei paesi in via di sviluppo e soprattutto in quelli che hanno subito la colonizzazione, le donne rimangono vittime vulnerabili del sistema patriarcale esacerbato dalle pratiche feudali e tribali.

L'identità femminile viene stigmatizzata come semplice soggetto inferiore e come proprietà esclusiva maschile che continua ad esercitare un totale controllo sulle loro vite. L'ordine post-coloniale, con le sue ramificazioni, ha contribuito ben poco alla risoluzione del problema della struttura sociale patriarcale dove l'ineguaglianza di genere e l'oppressione femminile sono istituzionalizzate. Tale situazione sembra piuttosto una forma di continuità dell'ordine coloniale con nuovi padroni rappresentati dai capi tribali e feudali.

La storica evidenza del ruolo dell'Inghilterra coloniale in India suggerisce che la mentalità dei colonizzatori e dei nativi nel trattamento riservato alla controparte femminile risultava essere in realtà molto simile. Infatti i colonizzatori hanno rafforzato il sistema patriarcale all'interno di un ordine gerarchico già esistente.

Come sostiene Juliet Mitchell:

“Nel XIX° secolo l’Inghilterra è stata identificata come una società all’interno della quale le donne non godevano degli stessi diritti degli uomini. Infatti venivano vendute nei matrimoni. Non potevano votare. Non avevano potere contrattuale e quando si sposavano non possedevano beni. Non avevano diritti né sui figli né sul proprio corpo. I loro mariti potevano violentarle e picchiarle senza nessuna conseguenza legale. Quando non erano costrette a vivere confinate nelle loro case, venivano obbligate a lavorare nelle industrie con il livello lavorativo più basso.”¹¹⁰

Questo stesso tipo di mentalità ha creato e legittimato un duplice sfruttamento del genere femminile e le donne delle colonie si trovarono quindi ad essere soggette ad una duplice dominazione. Una da parte dei colonizzatori, l'altra imposta dai nativi attraverso le pratiche tradizionali e locali.

Oyeronke Oyewumi nella sua ricerca sull'influenza dell'Europa colonialista sulle donne africane è giunta alle medesime conclusioni. *Oyewumi* sottolinea che la colonizzazione significava che le forme di oppressione erano doppie per le native e che *“la doppia manifestazione delle oppressioni avevano radici nella gerarchia delle relazioni di genere della situazione coloniale.”¹¹¹*

In realtà questo nesso di razza e genere era un'idea basata sulla differenziazione colonialista tra i corpi maschili e femminili. Il fatto che i colonialisti fossero essi stessi maschi è diventata una giustificazione delle loro politiche nei confronti dei nativi dirette essenzialmente al genere maschile piuttosto che a quello femminile ponendo così le donne colonizzate ai margini della società.

Questa affermazione è tuttavia spesso contestata, come sostiene una famosa femminista post-coloniale Nandini Deo, la quale dichiara che *“i colonialisti hanno portato una differente mentalità che ha cambiato la natura esistente delle società native. La giustificazione addotta dai colonialisti riguardo al loro intervento*

¹¹⁰ Juliet Mitchell. (2001). *Women and equality*. In M. Evans (Ed.), *Feminism: critical concepts in literary and cultural studies* (pp.235-252) (Vol.1). New York: Routledge.

¹¹¹ Oyeronke Oyewumi. (2005) *Colonizing bodies and minds: gender and colonialism*. In G.Dd. Nair (Ed.), *Post Colonialisms: an anthology of cultural theory and criticism* (pp.339-361). New Jersey: Rutgers University.

si fonda spesso sul presupposto che l'uomo bianco dovesse salvare le donne nere dagli uomini neri. Nella maggior parte degli incontri coloniali, il linguaggio della superiorità morale traeva la sua giustificazione dalle diverse differenze tra lo status delle donne "rimaste a casa" e quelle "native."¹¹²

E' importante capire che anche lo stato delle donne occidentali rimaste a casa non era poi così differente da quello delle colonie. Le donne non hanno avuto diritto al voto fino al secondo quarto del 19° secolo. Infatti, in Inghilterra nel " 1832 è stata approvata la prima legge che ha impedito alle donne di votare nelle elezioni e nel 1877 il primo congresso sindacale contribuì a rafforzare la tradizione che il luogo delle donne fosse nelle loro case, mentre il compito degli uomini fosse quello di proteggere e sostenere le loro donne."¹¹³

Un altro aspetto dell'ineguaglianza nei confronti delle donne era manifestata dall'esistenza della proprietà privata delle fonti di produzione dei materiali che hanno caratterizzato le origini dei sistemi familiari come un'istituzione e la divisione della società in classi di lavoratori ai danni delle posizioni sociali ed economiche delle donne. Le donne primitive erano cacciatrici e svolgevano tale attività insieme agli uomini. Con il passare del tempo ci fu uno spostamento della natura del loro lavoro. La donna divenne casalinga e dipendente dal suo uomo e lui procurava il cibo per lei. Questo stato di dipendenza è cresciuto con lo sviluppo del capitalismo.

Engels nel suo libro sulle origini della famiglia, la proprietà privata e lo stato spiega il concetto di proprietà nel capitalismo come "la sconfitta mondiale del sesso femminile."¹¹⁴ Inoltre continua "L'oppressione femminile non è sempre esistita, ma si è sviluppata in congiunzione con la nascita della proprietà privata, la divisione della società in classi e lo sviluppo della famiglia come un'istituzione economica e sociale."¹¹⁵

Guardando storicamente indietro, questa prospettiva ci suggerisce che l'identità femminile

dei colonizzatori ha avuto i suoi effetti sulla posizione e lo status delle donne native. Inoltre la terra ha sempre rappresentato la più importante forma di ricchezza e l'aristocrazia terriera e feudale trae la sua ricchezza proprio da essa. Molti costumi e pratiche primitive vengono giustificate su basi religiose con il preciso scopo di perpetuare lo stretto controllo feudale sulle terre. Ciò è vero nelle pratiche matrimoniali citate nel Corano per garantire il controllo sulle proprietà femminili.

I dettami Coranici a la Sharia Islamica sanciscono il diritto alle donne di condividere, insieme con il proprio padre, la proprietà terriera. Sebbene questa divisione della terra costituisca la metà di quello che possiede il fratello, ciò non equivale a dire che costituisca un diritto per una donna nel mondo islamico. Questa divisione, il più delle volte, viene vissuta come un anatema dai fratelli maggiori.

Un matrimonio contratto al di fuori della propria famiglia, clan o tribù significa che un estraneo (ovvero il marito della moglie) partecipi obbligatoriamente alla divisione della terra o *jageer*. Fino a quando la terra costituirà il potere e la base politica delle élite feudali e tribali, gli uomini si adopereranno per non perdere tale diritto di proprietà a costo di combinare matrimoni. Suzanne Goldenberg dà in proposito il suo contributo:

*"Il concetto di donna come proprietà e di onore sono profondamente connesse al tessuto politico e sociale tanto che le donne uccise per onore sono paragonate a tutte coloro che commettono un suicidio o che muoiono a causa di un incidente."*¹¹⁶

Molti delitti d'onore vengono taciuti poiché sono percepiti come parte delle tradizioni tribali, intrinsecamente legati ad una cultura politica e socio-economica. Ci sono stati innumerevoli casi. Recentemente Qandeel Balouch¹¹⁷, che si era guadagnata la popolarità come celebrità dei social media, è stata anche lei vittima di questo crimine atroce.

Il caso più recente è l'omicidio di una giovane ragazza pakistana, Hina Shahnawaz, uccisa da una

¹¹² Nandini Deo. *Is globalization our friend? Women allies in the developing world. Current history* 105 (marzo 2006): (pp.105-109).

¹¹³ Yvonne Roberts. *The women changing Britain's Unions*, "The Guardian" (8 febbraio 2017).

¹¹⁴ Friedrich Engels, *Origin of the family, private property and the State*. Marx, Engels *Selected works*, first published March-May, 1884.

¹¹⁵ Ibid.

¹¹⁶ Suzanne Goldenberg, *A question of honour*, "The Guardian", 7 maggio 1999.

¹¹⁷ Q. Balouch, giovane blogger pakistana strangolata per mano del fratello poiché considerata rea di avere disonorato la sua famiglia. Vedi Barbara Gallo, *Il Paese dei Puri; l'onore violato del Pakistan*, luglio 2016.

jirga pasthun a Khoat, il 6 febbraio 2017. La sua unica colpa è stata quella di essersi rifiutata di sposare suo cugino poiché lei aveva desiderava di continuare i suoi studi all'estero. Hina Shahnawaz aveva 27 anni.

L'anno scorso il caso di Balouch, uccisa per mano del fratello nel luglio 2016, ha fatto molto discutere sui limiti e i confini che una donna non può oltrepassare.

Anche il caso di Mukhtaran Mai ha fatto crescere l'attenzione della comunità internazionale per i crimini commessi in nome dell'onore, dopo la violenza subita nel 2002 e la conseguente decisione di morte del consiglio tribale con l'unico scopo di cercare una vendetta d'onore per i rapporti illeciti di suo fratello con una donna appartenente alla stessa tribù. Le uniche colpe di Mai sono state quelle di appartenere ad una bassa classe sociale e di essere una donna. In ogni caso il suo coraggio di voler fare punire i suoi aguzzini e di cercare giustizia così come accade a centinaia di donne in Pakistan uccise in nome dell'onore l'hanno trasformata in una icona ed in un motivo di cambiamento.

Le leggi sulla *zina* (violenza) e *qazif* (falsa accusa di violenza) in Pakistan trovano la loro giustificazione nelle ordinanze *Hudood* che erano incluse nelle leggi della Sharia Islamica nel 1979. Questa legislazione fu introdotta dall'allora presidente Zia ul Haq. E' proprio nel background di tale legge che le atroci pratiche del delitto d'onore sono diventate un reato impunito. La legge è a scapito delle donne le quali sono diventate doppiamente vittime del cosiddetto onore da una parte e sono bersaglio della legislazione *Hudood* dall'altro.

Il fatto che la legge permetta al colpevole di essere perdonato dalla famiglia della vittima e che le donne debbano produrre quattro testimoni per lo stupro subito la dice lunga sulla natura draconiana di tale legge.

La legislazione pakistana è frutto di un mix nato dalle leggi anglosassoni e quelle della Sharia Islamica. Nel corso degli anni questa combinazione ha generato ramificazioni profondamente negative per i diritti delle donne e per il loro status sociale, economico e politico. D'altro canto ci sono stati, però, molti tentativi per fare passare disegni di legge in favore delle donne.

L'8 dicembre 2004 il Pakistan ha varato una legge che ha reso punibile il delitto d'onore con una

pena di 7 anni di prigione oppure, in casi estremi, con la pena di morte. Le organizzazioni femminili e quelle dei diritti umani sono però scettici sull'impatto di tale legge che sembra non avere ancora scoraggiato la pratica di permettere agli assassini di comprare la propria libertà pagando i familiari della vittima. Tale pratica apre molti interrogativi poiché sono proprio i familiari più stretti a compiere il maggior numero dei delitti di onore. Nel marzo 2005 il Parlamento pakistano ha rigettato un disegno di legge che ha cercato di rafforzare la legge contro la pratica del delitto di onore dichiarandola non conforme alle leggi islamiche. Il disegno di legge è infine passato nel novembre 2016.

L'Assemblea Nazionale, l'Alta Camera del Parlamento pakistano e il Senato, avendo incorporato la condanna per violenza sessuale all'interno del corpo legislativo del diritto civile sembrano volere regalare all'imputato molte scappatoie legali. Non affrontando in maniera specifica la questione dell'arbitro finale o *wali* in caso di perdono per il delitto di onore, la legge lascia il dubbio (legale) se lo stupratore voglia scappare dal perdono della tribù oppure dallo stato stesso. Sullo sfondo di questa situazione il caso del *delitto d'onore* di Qandeel Balouch ha generato una protesta pubblica.

La società civile pakistana e le organizzazioni dei diritti umani si sono opposti con forza alla lentezza degli organi legislativi nei confronti di tale disegno di legge e hanno fatto forte pressione sul governo affinché passi rimuovendo qualsiasi ostacolo che possa causare l'impedimento della sua implementazione. Nel 2016 il Pakistan ha abrogato la scappatoia che permetteva ai perpetratori del *delitto di onore* di evitare la condanna cercando il perdono dei membri della famiglia per il crimine commesso ed essere così infine perdonati. La legge sembra oggi dare maggiori garanzie sia per il riconoscimento del *delitto d'onore* come vero e proprio crimine sia per la condanna. E' necessario, però, ancora del tempo affinché la legge sulla protezione delle donne dimostri pienamente la sua efficacia e che sia veramente in grado di garantire nel migliore dei modi la libertà legale, la protezione sociale e quella politica.

Bibliografia

1. James Connolly. (2008, August 18). *On the fight Against Patriarchy*. By Any Means Necessary. <http://bermudaradical.blogspot.com/2008/08/on-fight-againstpatriarchy.html> (accessed December 25, 2008).
2. Juliet Mitchell. (2001). *Women and Equality*. In M. Evans (Ed.), *Feminism: Critical Concepts in Literary and Cultural Studies* (pp. 235-252) (Vol.1). New York: Routledge.
3. Oyeronke Oyewumi. (2005). *Colonizing Bodies and Minds: Gender and Colonialism*. In G. D. Nair (Ed.), *Post Colonialisms: an anthology of cultural theory and criticism* (pp. 339-361). New Jersey: Rutgers University Press.
4. Nandini Deo. *Is globalization our friend? Women's allies in the developing world*. *Current history* 105 (March 2006): 105-109.
5. Yvonne Roberts. The women changing Britain's Unions. "The Guardian", <http://www.theguardian.com/politics/2012/aug/05/women-changing-union-movement-tuc> Accessed February 8, 2017.
6. Friedrich Engels, *Origin of the family, private property and the state*. Marx, Engels *Selected Works*, First published March-May, 1888
https://www.marxists.org/archive/marx/works/download/pdf/origin_family.pdf
7. Barbara Gallo, *Il Paese dei Puri; l'onore violato del Pakistan*, <http://www.pangeaonline.org/2016/07/28/paese-dei-puri-onore-violato-del-pakistan>, luglio 2016
8. Suzanne Goldenberg, *A question of Honour*, "The Guardian" (UK), May 27, 1999. URL http://www.gendercide.org/case_honor.html Accessed December 18, 2008.

(traduzione a cura di Barbara Gallo)

Tehseen Nisar, madrelingua Urdu, ha conseguito il dottorato di ricerca nel Dipartimento di Scienze politiche della LUISS e la laurea nell'Università di Karachi. Ha presentato le sue ricerche in convegni internazionali in Marocco, Pakistan, Austria, Danimarca e Italia.

È autrice del libro *The Post-Colonial Society in Pakistan: Re-conceptualizing the Debate on the Politics of the Governed* (Scholars Press, 2015). È assistente presso la cattedra di Sociology of Terrorism della LUISS. Ha numerose collaborazioni con i media del Pakistan.

ARCHIVIO DEI LIBRI



Anna Migotto, Stefania Miretti, *Non aspettarmi vivo. La banalità dell'orrore nelle voci dei ragazzi jihadisti*, Einaudi, Torino, 2017.



Il testo affronta l'attuale tematica del fondamentalismo islamico e della jihad, coniugando storie di vita di famiglie e ragazzi che si uniscono all'Isis.

Per oltre sei mesi Anna Migotto e Stefania Miretti, giornaliste e inviate speciali hanno percorso la Tunisia in lungo e in largo per seguire le tracce dei *foreign fighters* che

decidono di unirsi a Dā'ish, e per raccogliere le testimonianze dei loro amici e dei loro genitori. L'esito è un lungo viaggio che porta il lettore in un labirinto di spazi, voci e sensazioni in cui si mescolano la quotidianità della vita in tranquille cittadine mediterranee e gli orrori della guerra, le promesse del radicalismo religioso che sfociano nelle farneticazioni del terrorismo e la "banalità" del bene delle madri e dei padri che non si rassegnano alla scelta di morte dei figli.

Obiettivo delle autrici è comprendere le circostanze nelle quali è maturata la decisione di tanti giovani di abbandonare le proprie case e unirsi come combattenti o fiancheggiatori di Dā'ish. Capire, soprattutto, come sia possibile che, in una fase in cui l'organizzazione terroristica è in grave difficoltà nei territori dove ha stabilito la sua parvenza di sovranità, non si sia affievolita la forza del suo richiamo. Evidentemente quest'ultimo va a riempire uno spazio vuoto nel cuore e nel cervello di alcuni giovani musulmani per una serie di motivi. Uno, il più evidente, chiama in causa la disperata assenza di prospettive: *Sapete, siamo nel 2016 e io in giro sento ancora gente che dice: se perdo il lavoro, me ne vado con Dā'ish*. Il secondo interrogativo riguarda lo stato d'animo delle famiglie. Di fronte alla scelta dei figli che, dopo aver subito un "lavaggio del cervello" consegnano la propria vita al proclamato Stato Islamico, i genitori appaiono impotenti. Sia quando si mostrano cupamente rassegnati (*Lui era già morto prima di morire*) sia quando prevalgono i sentimenti. In quest'ultimo caso, tuttavia,

quello che si materializza non è un dialogo, bensì una giustapposizione di monologhi tra gli jihadisti da un lato e madri e padri disposti a tutto nel disperato tentativo di fermarli e farli tornare sui loro passi.

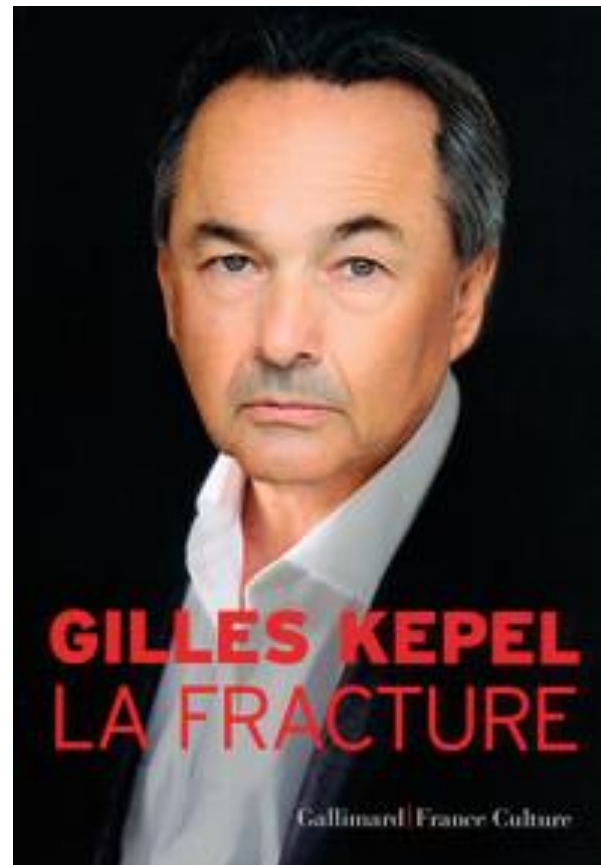
Gli interrogativi si fanno ancora più complessi via via che, come avviene con frequenza sempre maggiore, i giovani coinvolti non sono degli emarginati, bensì individui con un alto livello di istruzione, cresciuti in famiglie che non hanno fatto mancare loro niente, né sul piano materiale né su quello affettivo. Piuttosto che con la rabbia degli emarginati, in questo caso, ci si imbatte in dichiarazioni che oscillano tra due poli. Innanzitutto quello rappresentato dal fanatismo religioso (da più parti si tende oggi a ridimensionarlo ma la sua influenza non si può ignorare). Come afferma un aspirante combattente, fermato mentre stava per imbarcarsi per la Turchia: *questa vita vale il venti per cento, quella dopo l'ottanta. La vita vera, la vita reale, comincia dopo la morte.* Dal canto suo l'ex studente di teologia Abderhamen illustra l'idea salafita della resurrezione corporale in base alla quale i giovani jihadisti pensano di risorgere esattamente come erano nell'istante della morte con la faccia, il corpo, i capelli e persino i vestiti indossati al momento del trapasso. È così che *quando guardano nel mirino, loro vedono il paradiso.* Alla trascendenza estremizzata si mescola una componente postmoderna nutrita di protagonismo narcisista. Il quarantenne Melik, ex combattente in Iraq nel 2003, va in Siria e ne torna scosso dalla brutalità senza limiti di Dā'ish. Nota tuttavia: *La Siria sarà la terra dello scontro finale tra fedeli e infedeli, e allora si sa, la gente vuole esserci.*

Avvincente come un romanzo ma documentato come un'inchiesta, questo libro ha il merito di dare la parola ai protagonisti e ai testimoni diretti. Il risultato è un'analisi tanto seria quanto problematica delle cause della presa del terrorismo sui giovani tunisini, pattuglia non irrilevante nella falange di jihadisti. Sfortunatamente i fattori che

convergono alla radicalizzazione sono molteplici, collettivi e individuali. Come non ha senso individuarne uno e assolutizzarlo, così è indispensabile prendere in esame molteplici strade per il recupero di una generazione. L'unica certezza è di carattere negativo: essa non può essere soltanto contrastata sul piano della forza.

Fabrizio Battistelli

Gilles Kepel – *La Fracture*, Gallimard , Paris, 2016



L'ultimo volume di Gilles Kepel si concentra sull'“année terrible” vissuto dalla Francia a cavallo tra il 2015 e il 2016 e si colloca nella scia del saggio *Terreur dans l'Hexagone*, pubblicato dallo stesso autore in concomitanza con il drammatico massacro di *Charlie Hebdo*. *La Fracture* è stato concepito

a partire da una serie di interviste rilasciate da Kepel all'emittente radiofonica *France Culture* per ogni settimana a partire dal settembre 2015 al luglio 2016. Queste sono state trascritte ed integrate con un prologo, dedicato alla descrizione e all'analisi dell'origine degli attentati che hanno scosso Parigi ed altre città europee negli ultimi anni, e con un epilogo, in cui viene affrontata la spinosa questione dell'islamofobia, spesso strumentalizzata da alcuni esponenti del mondo musulmano francese. Secondo l'autore l'islamofobia non aiuta ad comprendere le ragioni per cui numerosi giovani provenienti dalle *banlieue* si lasciano sedurre dalle sirene del *jihād*.

Kepel, tra i maggiori esperti di Islam e delle comunità musulmane stanziate in Europa, propone una chiave di lettura del terrorismo jihadista basata essenzialmente sulla tesi di una "radicalizzazione dell'Islam" in atto negli ultimi decenni, causata dalla diffusione della predicazione salafita nei quartieri e nelle moschee del nostro continente e legata politicamente al boom petrolifero vissuto dalle monarchie del golfo a partire dagli anni Settanta. Ad essere chiamata in causa è innanzitutto l'Arabia Saudita, legata ad una versione del sunnismo reazionaria ed integralista – il wahhabismo – e vettore di esportazione del fondamentalismo nella *umma* musulmana globale. Di qui il motivo per cui nel volume abbondano osservazioni accurate sulle vicende geopolitiche delle aree del Vicino e Medio Oriente, in particolare sui conflitti in Libia e Siria, sulle politiche dei principali attori regionali come Turchia, Arabia Saudita ed Iran e sull'affermazione militare ed ideologica dello Stato Islamico, che non può essere separata dall'*escalation* della violenza terroristica in Europa.

Come messo in evidenza nell'introduzione, gli attentati che hanno seminato il panico in Francia non sono atti isolati, ma corrispondono ad una strategia inaugurata già l'11 Marzo 2012 dal precursore Mohammed Merah (autore degli attacchi a Tolosa e Montauban) e sostanzialmente

ignorata dai servizi di sicurezza nazionali e dai decisori politici, che non hanno compreso a fondo la portata devastante della nuova ondata del jihadismo, definito dall'autore "di terza generazione". La *nouvelle vague* jihadista si distingue dalla prima generazione - quella dei conflitti tra anni Ottanta e Novanta in Afghanistan, Bosnia e Cecenia, legata ad una lotta più nazionalista ed orientata alla difesa del territorio e allo stabilimento di un Islam locale – e soprattutto dalla seconda, quella di Al Qaeda e del suo network jihadista globalizzato. Prendendo atto del fallimento degli spettacolari attentati contro il "nemico lontano" condotti dalla rete di Osama Bin Laden, che non solo hanno causato la dura repressione degli Stati occidentali, ma non hanno raggiunto l'obiettivo di mobilitare le masse musulmane contro di essi, i teorici della terza generazione (tra cui Abu Musab Al-Suri, citato a più riprese da Kepel) esortano a colpire il "nemico vicino", ossia l'Europa, ventre molle del mondo occidentale. L'idea è chiamare alle armi i giovani musulmani cresciuti nelle sue città, per lo più quelli che non godono di una piena e soddisfacente integrazione e che si trovano in sostanziali difficoltà economiche e sociali. Costoro formano un esercito reticolare ed insidioso, composto da cellule dormienti che risultano sfuggenti agli occhi dei servizi segreti e che restano in contatto tra loro tramite gli svariati mezzi di comunicazione messi a disposizione dalla rivoluzione informatica – fattore chiave, secondo l'autore, della diffusione del nuovo *modus operandi* del terrorismo jihadista. Inoltre, seguendo i precetti di una particolare "economia politica del terrore", gli adepti vengono sollecitati a colpire il nemico con qualunque mezzo, che si tratti di ordigni rudimentali fabbricati in casa, di un coltello da cucina o di autovetture e camion scagliati tra la folla, modalità quest'ultima inaugurata il 14 Luglio 2016 a Nizza e tristemente ripetutasi a Berlino, Stoccolma e Londra.

L'ascesa dell'ISIS è un altro fattore chiave da tenere in considerazione per l'analisi in questione. L'autore sottolinea quanto i due fronti della *jihad*, quello siriano e quello francese, siano intrinsecamente legati, come testimoniano i contatti sistematicamente intrattenuti tra gli attentatori in Europa e la rete mediorientale di leader, organizzatori e reclutatori. I migliaia di *foreign fighters* in cammino sull'autostrada della *jihad* sono cittadini europei, tra cui una buona parte francesi, che al loro ritorno in patria potrebbero minacciare la stabilità del continente, spinti a tornare in Europa per condurre la loro crociata, con la speranza di suscitare una reazione intensa da parte del nemico e provocare una vera e propria guerra civile, preludio alla futura vittoria dell'Islam contro l'occidente dei miscredenti. Obiettivo dunque è creare una "frattura" in seno alla società francese, acuita sull'altro fronte dal dilagare del nazionalismo e della xenofobia, ugualmente attaccati dall'autore, che parla di "congruenza" tra le grandi narrazioni alla base del jihadismo, da un lato, e dell'estrema destra del Front National e dei cosiddetti francesi *de souche*, dall'altro, vista la volontà di entrambi di erigere barriere, identitarie e comunitarie, orientate all'esclusione e alla discriminazione dell'altro. Questi nuovi *cleavages* confermano il periodo di crisi attraversato dal modello repubblicano francese, con le classi dirigenti che tentano di cicatrizzare le sue ferite tramite espedienti fallaci come la proposta di decadenza della nazionalità, reputata come un errore di calcolo politico ed una soluzione plebiscitaria concepita da Hollande per far salire il suo indice di popolarità in forte declino. Non è tramite questi artifici che si riuscirà a sbrogliare una questione così delicata, dal momento che gli autori degli attacchi spesso sono figli della *République* e che nei massacri come quello del 13 Novembre 2015 sono stati colpiti anche loro correligionari musulmani, il che rende semplicistica ogni chiave di lettura basata esclusivamente sullo "scontro tra civiltà".

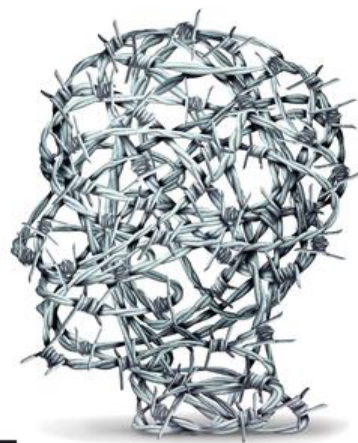
Per chiunque voglia comprendere più a fondo i meccanismi della nuova ondata di jihadismo e delle sue cause religiose, politiche e sociali, *La fracture* rappresenta senza dubbio una lettura fondamentale, sulla scorta anche dei precedenti studi dell'autore sull'Islam, sulla *jihad* e sulle comunità musulmane francesi.

Ugo Maria Gaudino

Mauro Barberis, *Non c'è sicurezza senza libertà. Il fallimento delle politiche contro il terrorismo*, il Mulino, Bologna 2017.



Il fallimento delle politiche antiterrorismo



il Mulino Saggi

Ci sono vari buoni motivi per leggere questo libro di Mauro Barberis sull'irrinunciabile nesso tra sicurezza e libertà. Innanzitutto perché fornisce dimostrazioni argomentate e razionali a molte affermazioni di buon senso

che, invece, nel discorso pubblico tendono a essere soltanto enunciate. Queste argomentazioni sono sviluppate dall'autore con un linguaggio agevole e uno stile lineare, non privo di piacevole ironia. Interessanti anche le volte in cui, come del resto in ogni buon libro, alcune questioni complesse vengono impostate senza pretendere di dare loro una risposta definitiva.

Innanzitutto viene spiegata con chiarezza la contraddizione del modello politico-economico liberista, che negli ultimi venti anni ha fatto *tabula rasa* di frontiere e statalismi, salvo rafforzare fino all'exasperazione i poteri repressivi, vuoi nell'ipertrofica prevenzione di polizia del *Patriot Act*, vuoi in ambiti che è difficile circoscrivere alla mera sfera repressiva ma assurgono a gratuite forme persecutorie come nello status dei reclusi nelle gabbie di Guantanamo. Senza arrivare ai casi limite, l'autore distingue tra alcune limitazioni alla libertà individuale che, come i pur onerosi controlli negli aeroporti, hanno una loro utilità per la sicurezza collettiva, e quelle limitazioni palesemente inutili dei diritti e della privacy dei cittadini che, come ad esempio la caccia ai dati personali dei lettori nelle biblioteche pubbliche, generano masse di dati ingestibili e non pertinenti ai fini della prevenzione anti-terrorismo. Per non parlare di una terza categoria di limitazioni non solo inutili ma addirittura controproducenti, quali l'arresto e la prolungata detenzione di centinaia di cittadini americani di religione musulmana o la recente vicenda di altri cittadini (alcuni dei quali americani o titolari di carta verde) privati del diritto di tornare a casa perché provenienti da paesi inseriti nella lista nera.

Ma quello che ci sembra il contributo più utile del libro è, anche sulla scorta di una vasta conoscenza della letteratura internazionale soprattutto in lingua inglese, la convincente interpretazione del nodo sicurezza individuale/sicurezza collettiva, molto discusso nel dibattito giuridico e non sempre pienamente risolto, ad esempio nella

contrapposizione "diritto alla sicurezza/sicurezza dei diritti". Piuttosto che imboccare la via dell'antitesi fra i diversi tipi di sicurezza, è certamente più efficace intraprendere, come fa Barberis, la via della distinzione logica e funzionale. Dopo aver dimostrato nel primo capitolo in qual modo agli esordi della modernità la sicurezza sia emersa in quanto diritto individuale nei confronti dello strapotere del sovrano, nel quarto capitolo si rileva come oggi (soprattutto dopo l'11 settembre) parlando di sicurezza "non soltanto s'intenda normalmente solo il bene collettivo, ma lo si confonda con il diritto individuale, attribuendo al primo il valore che ognuno di noi attribuisce al secondo" (p. 85). Molto opportunamente l'autore sottolinea la differenza che esiste fra interessi giuridicamente garantiti come autentici diritti (tali cioè che per essi si può adire a un tribunale) e interessi tutelati in vista di un bene collettivo (come appunto la sicurezza collettiva); nel secondo caso la tutela non è "giustiziabile" e può essere reclamata dai cittadini soltanto dinanzi al legislatore che deve normarlo e/o alla pubblica amministrazione che deve dargli esecuzione. Fatta giustizia, se ci si consente il gioco di parole, di una confusione sul "diritto alla sicurezza" deliberatamente alimentata da certa stampa e da certa politica (si pensi alle tambureggianti polemiche sulla pericolosità dei migranti, alle accuse nei confronti del soccorso in mare prestato dalle ONG, alle campagne in favore di un illimitato diritto alla legittima difesa ecc.) e senza in alcun modo negare che la sicurezza collettiva è una delle priorità per le politiche pubbliche dello Stato, alcune questioni restano irrisolte quando la prospettiva giuridica si misura con aspetti del comportamento umano che non rientrano pienamente, e talora per nulla, nella sua competenza.

Il punto è che la strada della sicurezza, nella sua accezione comportamentale, è costellata di paradossi. Per non parlare della strada della sua inseparabile compagna -

l'insicurezza - che ne è addirittura lastricata. Il primo paradosso è che, a differenza di quanto affermano di routine i responsabili dell'ordine pubblico e i politici quando sono al governo (di volta in volta scambiandosi le parti con i loro colleghi che sono all'opposizione), le statistiche sulla perpetrazione dei reati non esercitano un diretto influsso sulla sensazione di sicurezza/insicurezza dei cittadini. La spiegazione è semplice. Da un lato i fattori di insicurezza non provengono unicamente da eventi devianti ma spaziano dall'ambito economico a quello sociale. Dall'altro, anche quando chiamano in causa forme di devianza, non è necessario che queste abbiano un rilievo penale (perpetrazione di reati) per allarmare, essendo sufficienti a questo scopo le infrazioni alle regole della convivenza sociale (atti di inciviltà ecc.).

Il generale paradosso per cui si sente insicura una società che, come la nostra, è plausibilmente la più sicura di tutti i tempi e di tutti i luoghi, resta inspiegabile se non si decide, momentaneamente abbandonato il dominio del diritto, di mettere piede in quello delle scienze sociali. E, compiendo un atto di umiltà, si accetta di considerare (almeno per la durata della relativa riflessione) la sicurezza non più come un diritto bensì come un bisogno. Uno psicologo sociale, Abraham Maslow, getta le basi per risolvere il dilemma. Nella persona i bisogni si manifestano non alla rinfusa, ma sulla base di una precisa gerarchia (la "scala dei bisogni") che va dai bisogni più elementari (ad es. nutrirsi) a quelli più avanzati (autorealizzarsi), così che i secondi emergono soltanto (e peraltro sistematicamente) una volta che sono stati soddisfatti i primi. Questo spiega come nelle società nelle quali si è affermato lo Stato di diritto, camminare per strada senza essere aggrediti costituisce un bisogno il cui adempimento è dato per scontato dai soggetti individuali e collettivi. Soddisfatto tale bisogno primario, peraltro, si affacciano nuovi e più sofisticati bisogni (che un osservatore proveniente da un'altra società

potrebbe anche considerare "astrusi"), quali usufruire di un ambiente accogliente, esteticamente gradevole, nel quale muoversi a proprio piacimento a tutte le ore e in tutte le condizioni ecc. Accade così che la tolleranza verso ciò che ostacola questi standard determini preoccupazione, in una misura che è direttamente proporzionale alla qualità della vita a cui si è pervenuti. Ciò spiega perché quanto più la qualità della vita è elevata, tanto meno vi sia tolleranza verso gli scostamenti da essa (così che la città di provincia è meno tollerante della metropoli, il Nord lo è meno del Sud ecc.). Naturalmente tutto ciò costituisce una spiegazione sul piano induttivo di ciò che la realtà sociale è, restando distinto da ciò che una determinata società ritiene, nelle forme pur imperfette della democrazia rappresentativa, debba essere.

Certamente un ordinamento politico-giuridico ha il diritto-dovere di formulare un quadro normativo il più avanzato possibile sul piano della tutela e dello sviluppo dei diritti, tuttavia è auspicabile che persegua questo suo obiettivo temperandolo con un'adeguata considerazione della sostenibilità sociale delle leggi. In alternativa vi è il rischio - serio, di questi tempi - di una mancata condivisione dello spirito costituzionale da parte dei cittadini e del definitivo scollamento (soprattutto da parte degli strati più deboli di essi) da un ceto politico avvertito come elitario e indifferente alle sorti della maggioranza della popolazione. Ai nostri giorni l'insicurezza è già sufficientemente pervasiva perché si possa lasciare a gruppi organizzati di "imprenditori morali" fomentarla. Sostituendo alle semplificazioni il ragionamento, *Non c'è giustizia senza libertà* offre un valido contributo in questo senso.

Fabrizio Battistelli